

Quaderno SVIMEZ n. 22

Dibattito sul
RAPPORTO 2009
SULL'ECONOMIA
DEL MEZZOGIORNO

Le linee del “*Rapporto SVIMEZ 2009*”,
esposte da Riccardo Padovani e Luca Bianchi.

Riflessioni introduttive al dibattito, di Nino Novacco.

Interventi nel dibattito sul “*Rapporto SVIMEZ 2009*”, di:
Antonio Bassolino, Agazio Loiero, Anna Finocchiaro,
Vincenzo Scotti, Raffaele Fitto.



Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

INDICE

Intervento di apertura di <i>Nino Novacco</i>	p. 5
Il telegramma del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano	p. 5
Le linee del “Rapporto SVIMEZ 2009” di <i>Riccardo Padovani</i>	p. 7
Alcuni approfondimenti delle linee del Rapporto di <i>Luca Bianchi</i>	p. 25
Dibattito sul “Rapporto SVIMEZ 2009”	p. 37
Riflessioni introduttive al dibattito <i>La SVIMEZ sollecita un franco confronto nazionale di politica economica, ed impegni strutturali sul futuro del Mezzogiorno e dell’Italia.</i> di <i>Nino Novacco</i>	p. 39
Intervento nel dibattito di <i>Antonio Bassolino</i>	p. 49
Intervento nel dibattito di <i>Agazio Loiero</i>	p. 53
Intervento nel dibattito di <i>Anna Finocchiaro</i>	p. 57
Intervento nel dibattito di <i>Vincenzo Scotti</i>	p. 63
Intervento nel dibattito di <i>Raffaele Fitto</i>	p. 67
Parole di chiusura del dibattito di <i>Nino Novacco</i>	p. 75

Intervento di apertura di Nino Novacco*

Come sempre, la riunione annuale che la SVIMEZ dedica all'esame ed al dibattito del proprio "*Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*" si propone di essere un momento di riflessione sul presente e sul futuro.

Mi pare doveroso quest'anno introdurre i lavori dando prioritariamente lettura dello straordinariamente intenso telegramma del Presidente della Repubblica, Sen. Giorgio Napolitano.

Il testo recita: "I rapporti della SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno offrono, ogni anno, un quadro accurato di informazioni e valutazioni, che fornisce la base per una analisi critica degli andamenti recenti, aperti ad una riflessione sulle prospettive dell'economia meridionale, nei suoi rapporti con l'economia nazionale ed internazionale.

Nell'attuale situazione di crisi economica e finanziaria che spinge a dare priorità agli interventi che possano mitigare gli effetti sulle famiglie e sulle imprese, il lavoro della SVIMEZ ci aiuta anche a comprendere la necessità di un'analisi non limitata all'immediato. La crisi economica rafforza il convincimento che una prospettiva di stabile ripresa del processo di sviluppo debba essere fondata sul superamento degli squilibri territoriali, necessario per utilizzare pienamente tutte le potenzialità del nostro Paese. Il fatto che le politiche di riequilibrio territoriale messe in atto in passato abbiano conseguito risultati insufficienti rende certamente indispensabile un forte impegno di efficienza e di innovazione da parte delle istituzioni meridionali; ma questo impegno non sarebbe sufficiente senza il supporto di una strategia di politica economica nazionale mirata al superamento dei divari in termini di dotazioni di infrastrutture, di investimento in capitale umano, di

* Presidente della SVIMEZ.

rendimento delle amministrazioni pubbliche e di qualità dei servizi pubblici.

In un contesto nel quale la crisi economica rende più difficile il bilanciamento tra i diversi obiettivi cresce l'incertezza sulle risorse disponibili ed insieme con esse l'incertezza del quadro di riferimento delle politiche per il Mezzogiorno. Occorre reagire accrescendo la consapevolezza nelle istituzioni ed in tutta la società italiana del carattere prioritario e della portata strategica dell'obiettivo del superamento dei divari fra Nord e Sud.

Il lavoro della SVIMEZ offre un contributo importante allo sviluppo di un confronto nazionale, aperto ed approfondito, su questi temi, confronto che la stessa SVIMEZ ed altre istituzioni culturali meridionalistiche ritengono fondatamente indispensabile.

Con queste riflessioni auguro il migliore svolgimento dei vostri lavori”.

Giorgio NAPOLITANO.

Le parole del Presidente della Repubblica sono una fondamentale premessa – la migliore, ovviamente – alla nostra iniziativa.

Tecnicamente, i lavori cominceranno con la presentazione del “Rapporto SVIMEZ 2009 sull'economia del Mezzogiorno” da parte del Dott. Riccardo Padovani, Direttore della SVIMEZ, e successivamente da parte del Dott. Luca Bianchi, Vicedirettore dell'Associazione.

Seguirà un dibattito che io stesso mi propongo di provocare, cui hanno aderito personalità autorevoli, e che sarà concluso da un Ministro meridionale dell'attuale Governo.

Le linee del “Rapporto SVIMEZ 2009” di Riccardo Padovani*

1. La presentazione del Rapporto di quest’anno interviene in una fase in cui la crisi internazionale si sta ripercuotendo sull’economia nazionale con una forza anche maggiore di quella che solo pochi mesi fa era stata prevista. Il calo degli ordini, della produzione industriale, degli investimenti e dell’occupazione, configurano una recessione pesante con impatti significativi che tenderanno a trasferirsi dal sistema economico al tessuto sociale nazionale. Ed è in tale quadro che va collocata l’analisi del presente Rapporto che ha cercato di mettere in evidenza il processo incompiuto di trasformazione dell’economia meridionale in questi ultimi anni; processo sul quale continuano ad incidere debolezze strutturali che affondano le radici nel passato e, al tempo stesso, alcuni importanti elementi di mutamento dell’economia e della società meridionale.

L’attuale *mix* di crisi economica e di delegittimazione politica che il Sud sta attraversando, pone ad alto rischio la possibilità di completare la transizione verso una economia più competitiva e allo stesso tempo indebolisce qualsiasi prospettiva di ripresa del sistema nazionale.

Occorre invece essere consapevoli che un progetto nazionale per la crescita del Mezzogiorno e per la valorizzazione delle sue potenzialità dipenderà in larga parte dal sostegno che una rinnovata azione pubblica (europea, nazionale e delle Regioni) saprà fornire al sistema delle imprese e alle famiglie, sia attraverso politiche anticongiunturali orientate per quanto possibile in senso meridionalistico sia attraverso politiche strutturali di crescita e coesione nel campo delle infrastrutture, dell’innovazione e ricerca, per lo sviluppo dell’industria.

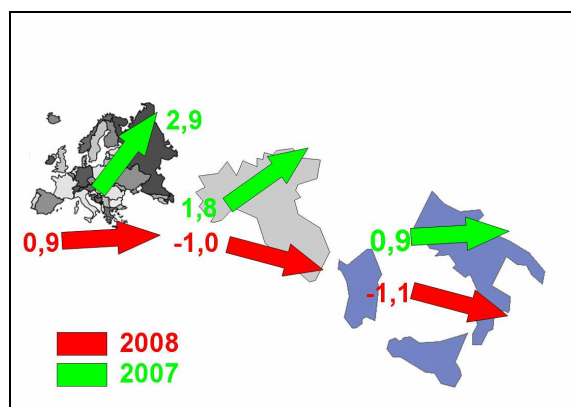
A tal fine il Rapporto identifica alcune linee di intervento che possono servire ad accompagnare i processi di modernizzazione in

*Le “linee” del “Rapporto SVIMEZ 2009” sono state predisposte dal Direttore Riccardo Padovani e dal Vice Direttore Luca Bianchi. Il loro contenuto è stato esposto dal dott. Padovani e nel successivo intervento del dott. Bianchi.

atto: *lo sviluppo delle reti* infrastrutturali, tecnologiche, formative e bancarie; *una politica industriale specifica* per il Sud; *il rafforzamento della qualità del territorio*, intesa come gestione dell'ambiente e delle risorse naturali, vivibilità delle aree urbane, contrasto alla criminalità; *l'avvio delle grandi riforme strutturali*, della Pubblica Amministrazione e del *Welfare* in primo luogo, utili per tutto il Paese e indispensabili per riavviare la crescita del Mezzogiorno.

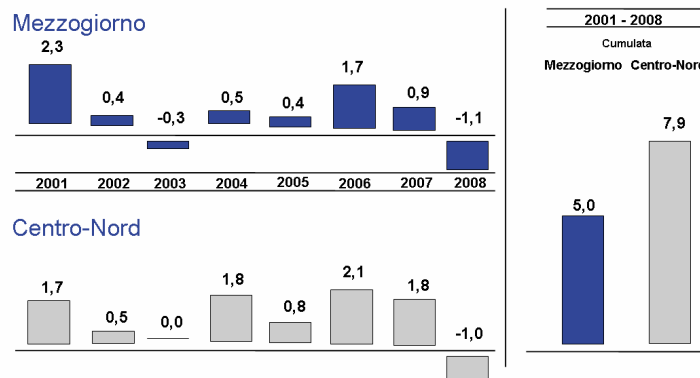
1.1. Le stime della SVIMEZ mostrano come già nel 2008 l'economia meridionale abbia registrato una recessione, sia pur di poco, più grave che nel Centro-Nord: -1,1% contro il -1,0% del resto del Paese; recessione che, in base agli indicatori congiunturali territoriali relativi alla prima parte del 2009, ha conosciuto al Sud una ulteriore forte intensificazione. Una prospettiva critica che incide su un'area già con elevata disoccupazione e con diffuse situazioni di povertà, e che rischia dunque di determinare effetti pesanti sia in termini economici che sociali. Ma soprattutto vi è un fatto nuovo rispetto al passato. Nelle fasi congiunturali negative determinate, come in questo caso, da fattori esogeni, il Mezzogiorno, proprio per effetto della sua minore apertura internazionale, tendeva a risentire meno del rallentamento dell'economia mondiale. Questa volta, invece, è proprio nel Sud che la crisi rischia di mordere maggiormente, con effetti fortemente negativi sulla dinamica dei consumi, degli investimenti e dell'occupazione. Questo perché l'economia meridionale somma all'inversione ciclica debolezze strutturali che affondano le loro radici nel tempo e che si aggravano nell'attuale fase congiunturale.

Fig. 1. Crescita del PIL nell'Ue e nelle macro-aree italiane



Dal 2002 ad oggi le regioni del Sud sono sempre cresciute meno di quelle del resto del Paese: nel periodo 2001-2008 l'incremento annuo del prodotto (a prezzi concatenati) del Mezzogiorno (0,6%) è risultato pari a poco più della metà di quello del Centro-Nord (1,0%). Non si era mai registrato dal dopoguerra un periodo di 7 anni in cui lo sviluppo del Sud fosse costantemente inferiore a quello del Centro-Nord.

Fig. 2. Tassi di variazione % del PIL nelle macro-aree italiane



Il divario in termini di prodotto per abitante, che è la misura comunemente utilizzata per valutare le differenze di sviluppo economico fra aree, è invece lievemente diminuito negli ultimi 7 anni a causa dei flussi migratori meridionali ed esteri in direzione del Nord. Il Pil pro capite del Mezzogiorno è risultato nel 2008 pari al 58,6% di quello del Centro Nord, con un recupero rispetto all'anno precedente (58,2%), quasi due punti percentuali in più rispetto al livello del 2000 (56,9%). Si conferma, dunque, il giudizio dato lo scorso anno di una leggera convergenza raggiunta *per via patologica*, cioè non con maggiore crescita ma con perdita relativa di popolazione

Tab. 1. *Tassi medi annui di variazione % di PIL, popolazione e PIL pro capite (2001-2008)*

	Mezzogiorno	Centro-Nord
PIL	0,6	1,0
Popolazione	0,2	0,9
PIL pro capite	0,4	0,1

1.2. La mancanza di convergenza delle regioni in ritardo di sviluppo con quelle più ricche che si verifica in Italia nell'ultimo decennio è in controtendenza con quanto avviene nel resto dell'Europa.

Gli anni duemila sono stati infatti caratterizzati, a livello continentale, da un significativo recupero delle aree europee dell'Obiettivo 1, che si sono sviluppate ad un tasso superiore a quello della media dell'UE a 27: nel periodo 1999-2005 il tasso di crescita medio annuo del PIL pro-capite delle regioni dell'Obiettivo 1 è risultato del 3% circa, mentre quello medio dell'Unione è stato dell'1,9%. Le aree Obiettivo 1 del Mezzogiorno non hanno però seguito questo andamento: la crescita del Pil pro capite è stata nel periodo non solo lievemente minore di quella italiana (0,6% rispetto allo 0,7%), ma soprattutto molto inferiore a quella delle restanti regioni Obiettivo 1 dell'Europa.

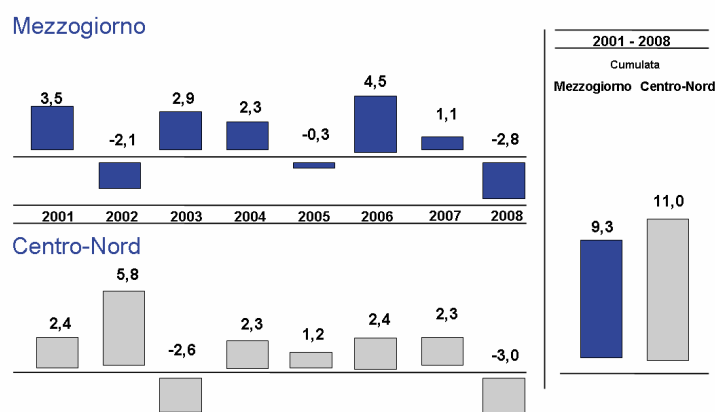
Tab. 2. *PIL pro capite nelle aree “deboli” e nelle aree “forti” della Ue. Tassi medi annui di crescita (%) 1999-2005*

	Regioni Non Obiettivo 1	Regioni Obiettivo 1
Italia	0,7	0,6
Germania	0,8	1,8
Spagna	1,8	2,4
Ue a 27	1,3	3,0

1.3. L'economia meridionale risente particolarmente del fatto di essere stata colta dalla crisi in una fase di particolare fragilità, mentre si stavano avviando, su tutto il territorio nazionale, processi di aggiustamento, sia dal lato delle imprese, per aumentare la produttività e profittabilità a fronte della accresciuta pressione competitiva internazionale, sia dal lato del bilancio pubblico, volti alla riduzione del debito. Tali processi sono risultati (e appaiono ancora tutt'oggi) meno intensi nel Mezzogiorno; area che soffre in misura assai più accentuata delle note debolezze strutturali, riguardanti il modello di specializzazione produttiva e la capacità innovativa, che caratterizzano il sistema nazionale nel confronto con i principali paesi sviluppati.

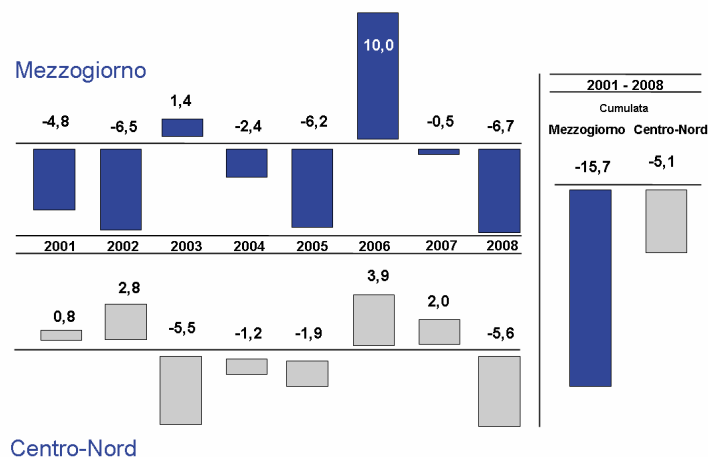
Le analisi del Rapporto mostrano come le imprese meridionali sembrano essere state maggiormente colpite dall'intensificarsi della concorrenza internazionale, verosimilmente per motivi di composizione settoriale (nel Mezzogiorno pesano meno che al Centro-Nord i settori che hanno “tenuto” meglio, quali ad esempio le industrie meccaniche fornitrici di beni capitali), per una minore presenza nei mercati emergenti, e per una dimensione media delle imprese inferiore a quella del Centro-Nord.

Fig. 3. Tassi di variazione % degli investimenti fissi lordi totali nelle macro-aree italiane



In questo contesto, la compressione in atto del processo di accumulazione al Sud può ridurre drasticamente le potenzialità competitive dell'area, anche in presenza di una ripresa della domanda interna e internazionale. Dall'inizio del decennio alla fine del 2008 gli investimenti fissi lordi sono cresciuti al Sud del 9,3%, quasi due punti percentuali in meno che nel Centro-Nord (11,0%). Se si analizza solo il settore dell'industria in senso stretto, gli investimenti sono crollati cumulativamente nel 2001-2008 del 15,7%, a fronte di una flessione del 5,1% nel resto del Paese. All'interno di una simile dinamica, va sottolineato il dato non favorevole del 2008, quando gli investimenti fissi lordi del Mezzogiorno sono diminuiti del 2,8%, dopo una crescita dell'1,1% l'anno precedente, e, in particolare, quelli industriali hanno fatto segnare un -6,7%.

Fig. 4. Tassi di variazione % degli investimenti fissi lordi industriali nelle macro-aree italiane



Va sottolineato che è proprio il meccanismo di accumulazione (in realtà non solo di capitale fisico, ma anche umano e tecnologico) che guida il recupero di produttività e quindi di capacità competitiva.

Se si analizza l'andamento del divario economico Sud/Nord nel più lungo periodo, è possibile verificare che un significativo processo di convergenza si è realizzato soltanto nel periodo compreso tra il 1951 e il 1973, periodo in cui il processo di accumulazione è stato nel Mezzogiorno elevato e sempre superiore a quello registrato nel Centro-Nord, sostenendo la dinamica della produttività: sono gli anni nei quali un rapido aumento del prodotto per addetto ha riflesso il diffondersi di una struttura industriale caratterizzata da un'elevata produttività in un'economia prevalentemente agricola. Tra il 1951 e il 1973 il rapporto tra Investimenti e Pil al Sud è circa raddoppiato, dal 17% al 33%, raggiungendo un livello superiore di oltre 10 punti a quello rilevabile nel Nord. A partire dagli anni immediatamente successivi alla prima crisi da petrolio, esso si indebolisce progressivamente, crollando nel 1995 ai livelli dei primi anni '50 (19,5%) e riallineandosi a quello del Centro-Nord.

Fig. 5. Andamento del PIL pro capite dal 1951 al 2008

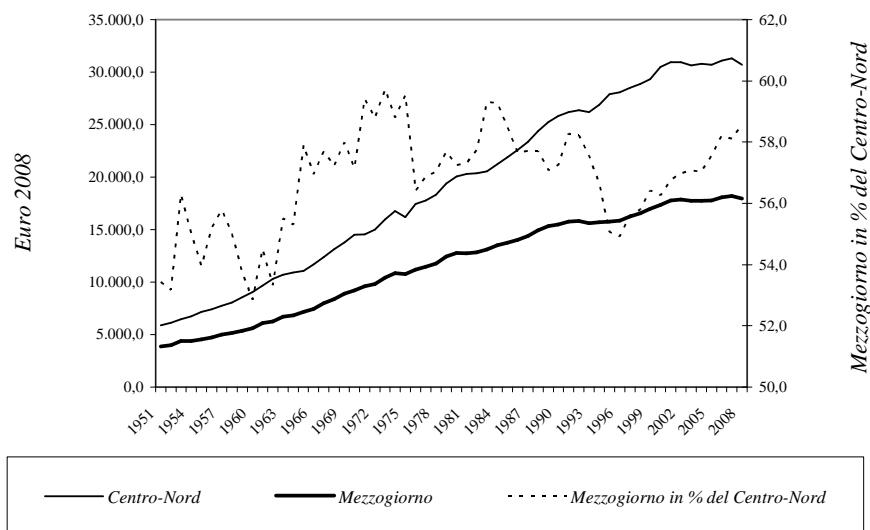
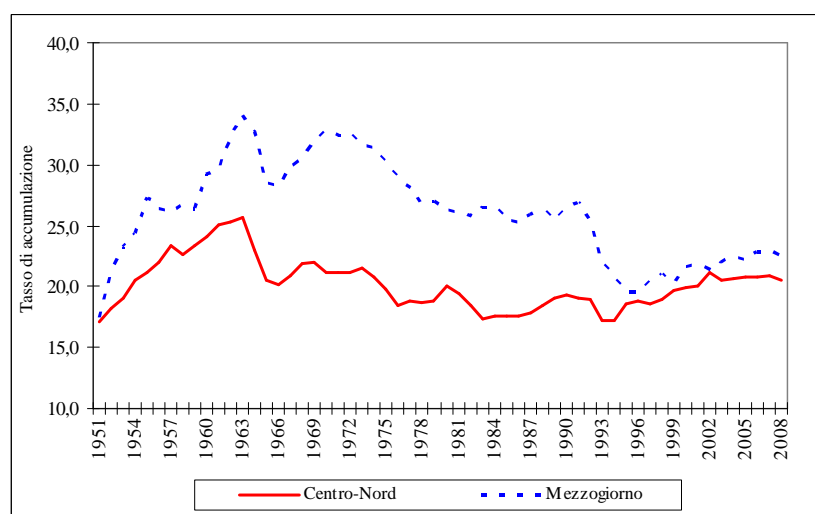


Fig. 6. Tasso di accumulazione nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord dal 1951 al 2008



Simili dinamiche riflettono non solo i cambiamenti nel contesto competitivo e istituzionale, ma anche la diversa efficacia delle politiche pubbliche. Come si avrà modo di riprendere nel seguito, una riflessione sulla struttura e i contenuti delle politiche di sviluppo e coesione nel nostro Paese, non può dunque prescindere da una maggiore finalizzazione degli interventi pubblici alla capacità di accrescere le convenienze per gli investimenti produttivi.

Nel 2008 ha contribuito alla flessione della domanda interna anche una contrazione della dinamica dei consumi in tutto il Paese. In particolare, i consumi delle famiglie hanno fatto segnare una significativa riduzione (-0,9% al Nord e -1,4% nel Sud), con una estensione specialmente nel Sud delle difficoltà dal comparto dei beni durevoli a quelli non durevoli: i consumi alimentari sono calati nel 2008 del 2,7% nel Sud, oltre mezzo punto più che nel Nord, spia di difficoltà a mantenere lo standard di vita che cominciano ad investire strati sempre più ampi della popolazione.

Alla base del progressivo impoverimento del Mezzogiorno c'è la brusca contrazione dell'occupazione, registratasi già nel corso del 2008 e poi aggravatasi significativamente nel 2009. La sequenza nei trimestri è preoccupante: -1,0% nel terzo trimestre 2008, - 1,9% nel quarto trimestre, poi riconfermato nel primo del 2009. Tra gennaio 2009 e gennaio 2008 si sono persi al Sud 114 mila posti di lavoro. Nel solo comparto industriale meridionale, che più sta soffrendo la fase di crisi, l'occupazione si è ridotta di 57 mila unità (-6,6% a fronte del -0,6% al Centro-Nord). Ciò vuol dire che molti lavoratori, spesso precari e a termine e quindi privi della copertura del sistema di ammortizzatori sociali, si sono trovati improvvisamente senza lavoro e senza reddito. Simili dinamiche, in un area dove lavora appena il 44% della popolazione in età di lavoro, e le donne che lavorano sono meno di 3 su 10, costituiscono una situazione di potenziale emergenza sociale, trascurata dalla politica nazionale, che richiede risposte assai più incisive.

Tab. 3. *Andamento congiunturale dell'occupazione (tassi di variazione % tendenziali e variazioni assolute)*

	Valori percentuali		Valori assoluti (migliaia di unità)	
	Mezzogiorno	Centro-Nord	Mezzogiorno	Centro-Nord
I trimestre 08	-0,2	2,1	-15	339
II trimestre 08	1,0	1,3	69	214
III trimestre 08	-1,0	1,0	-64	165
IV trimestre 08	-1,9	0,9	-126	150
I trimestre 09	-1,8	-0,5	-114	-90

2. L'interruzione di un sia pur minima tendenza alla convergenza tra aree *deboli* e aree *forti* del nostro Paese costituisce, come visto, un'anomalia nel panorama europeo e richiede una profonda riflessione.

La analisi contenute nel Rapporto mostrano, sulla base di una valutazione econometrica, che la politica di coesione comunitaria ha contribuito positivamente ai processi di crescita e di convergenza nell'Unione europea, e che tale contributo è valutabile per il complesso delle regioni Obiettivo 1, destinatarie di tali risorse, in circa mezzo punto di crescita aggiuntiva all'anno, nel periodo 1994-2006. Un esercizio similare, condotto dalla Banca d'Italia con riferimento alle sole regioni Obiettivo 1 del Sud, ha valutato invece tale contributo in circa 0,25 decimi di punto, a conferma di una minore efficacia delle politiche nel Mezzogiorno. Un simile risultato, che non è certamente riconducibile solo a difetti interni alla politica regionale, ma anche ai limiti delle politiche generali nazionali e alla mancata assunzione in esse di un orientamento meridionalistico (purtroppo una costante dal dopoguerra), richiede una valutazione delle caratteristiche dei limiti della politica regionale di sviluppo nei suoi aspetti *quantitativi* ma anche nella carenza di *qualità* degli interventi.

2.1. Per quanto riguarda l'aspetto quantitativo, la minore efficacia della politica di coesione nel nostro Paese si colloca in un contesto caratterizzato da un progressivo indebolimento del processo di accumulazione di capitale pubblico; indebolimento che si è

manifestato con effetti particolarmente marcati nel Mezzogiorno, dove la spesa complessiva della Pubblica Amministrazione, anche escludendo gli Enti previdenziali, risulta più bassa che nel resto del Paese. Questo dato smentisce l'opinione diffusa di un eccesso di spesa nell'area.

Il fenomeno riguarda sia le spese correnti che quelle in conto capitale. Per le spese correnti, la differenza negativa rispetto al livello pro capite del Centro-Nord è pari nel 2007 all'1,7%; per quelle in conto capitale, al 2,6%.

La quota del Mezzogiorno sulla spesa in conto capitale del Paese è scesa progressivamente nel corso di questo decennio, dal 41,1% del 2001 al 36,8% del 2006, al 35,4% nel 2007; il valore stimato per il 2008, diminuito al 34,9%, è ormai inferiore al peso demografico dell'area (35%) ed è ben lontano dall'obiettivo del 40/45% indicato fino all'anno scorso nei documenti governativi. Si sarebbe in tal modo ormai del tutto annullata l'*aggiuntività* delle risorse destinate allo sviluppo del Mezzogiorno, che sarebbero state utilizzate, invece, per compensare la insufficiente spesa *ordinaria* in interventi di "normale amministrazione". Poiché quest'anno il Dipartimento per le Politiche di sviluppo e Coesione non ha potuto rendere disponibile il dato relativo alla spesa ordinaria, il riferimento è a quello contenuto nel Rapporto dell'anno scorso, che indicava per il 2007 una quota di spesa *ordinaria* destinata alla formazione di capitale nel Mezzogiorno sul totale nazionale pari ad appena il 21,4%, inferiore cioè di circa 16 punti al *peso naturale* dell'area (valutabile nel 38% circa) e di quasi 9 punti rispetto all'obiettivo del 30% indicato, per questa componente, nei documenti governativi.

Tab. 4. *Quota del Mezzogiorno sul totale nazionale della spesa in conto capitale della P.A.*

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Spese d'investimento	35,4	32,6	30,6	30,7	32,3	32,9	34,0	35,0
Trasferimenti capitale	49,9	48,7	48,1	47,5	45,0	43,2	37,7	34,8
TOTALE	41,1	39,3	37,5	36,6	36,9	36,8	35,4	34,9

L'effetto negativo sulla dotazione di capitale nel Mezzogiorno, conseguente al basso livello di spesa in conto capitale effettuato dalle Amministrazioni Pubbliche, è ampliato per effetto di una ridotta attività di investimento delle imprese pubbliche nazionali e locali, che danno invece un forte contributo all'accumulazione di capitale nel Centro-Nord. Per le imprese pubbliche locali, la quota di spesa localizzata nel Mezzogiorno, pari a meno del 20% della spesa complessiva a livello nazionale, risente, da una parte, della debolezza degli Enti locali meridionali e, dall'altra, delle minori capacità manageriali, espressione della debolezza del sistema produttivo dell'area. Siamo ben lontani dalla realtà delle imprese locali del Centro-Nord, tra le quali vi sono vere e proprie *holding*, con società quotate in borsa che competono a livello nazionale e internazionale.

Tab. 5. *Spesa in conto capitale delle imprese pubbliche locali*

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
	Valori assoluti (miliardi di €)						
Mezzogiorno	1,6	1,6	1,8	2,3	2,3	2,1	2,7
Centro-Nord	7,1	6,8	7,4	7,6	9,5	10,7	10,9
	Mezzogiorno in % Italia						
	18,8	19,2	19,1	23,3	19,3	16,7	19,7

Nel caso delle imprese pubbliche nazionali, invece, la concentrazione degli interventi nel Nord (oltre il 76% nel 2007) risponde al criterio, nell'ambito di una gestione privatistica, di privilegiare gli investimenti con maggiore ritorno economico, localizzati nelle aree già sviluppate dove ampia è la domanda da soddisfare, piuttosto che quelli in aree non sviluppate dove dovrebbero svolgere una funzione di stimolo allo sviluppo. Spetterebbe allo Stato, che ne è azionista, di perseguire un'azione redistributiva tra le aree del Paese al momento della approvazione del contratto di programma con queste imprese, evitando così che, ad esempio, le Ferrovie dello Stato destinino appena il 21% degli investimenti al Sud.

Tab. 6. *Spesa in conto capitale delle imprese pubbliche nazionali*

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
	Valori assoluti (miliardi di €)						
Mezzogiorno	3,2	3,8	4,1	13,2	7,3	5,1	5,6
Centro-Nord	8,8	12,5	13,3	28,5	20,5	27,8	18,0
	Mezzogiorno in % Italia						
	26,4	23,3	23,5	31,6	26,3	15,5	23,6

2.2. In merito alla politica di coesione, il ciclo di programmazione dei Fondi strutturali 2000-2006 è giunto a completamento, essendo scaduto il termine utile per l'erogazione dei contributi assegnati, fissato al 30 giugno scorso. Al febbraio 2009, per l'Obiettivo 1 si stimava necessario erogare circa 2,7 miliardi di euro per conseguire il risultato del completo assorbimento del contributo programmato, pari a 45,9 miliardi.

Il risultato del pieno utilizzo delle risorse comunitarie, tuttavia, non è un dato del tutto significativo.

I *target* di spesa dell'Obiettivo 1, infatti, sono stati finora raggiunti grazie anche ad un ampio ricorso ai "progetti coerenti", progetti che avevano già copertura in altre risorse nazionali o regionali, presenti in tutti gli Assi prioritari di sviluppo. Alla fine del 2008, il valore dei "progetti coerenti" è calcolato pari a 20,4 miliardi di euro, corrispondente al 44,5% del valore della dotazione finanziaria del QCS 2000-2006 ed al 34,7% del valore dei progetti identificati. L'uso dei progetti coerenti nella programmazione appena conclusa, risulta particolarmente elevato in alcuni Assi strategici per lo sviluppo regionale, riguardanti le infrastrutture, in particolare di trasporto, come ad esempio "Reti e nodi di servizio", per il quale la quota risulta superiore ai tre quarti del valore della dotazione dell'Asse ed oltrepassa il 60% del valore dei progetti identificati.

Tab. 7. *QCS 2000-2006: Progetti coerenti. Situazione al 31-12-2008*

Assi	Valori assoluti (milioni di €)	In % della dotazione finanziaria	In % dei progetti identificati
Risorse naturali	4.173	54,5	38,9
Risorse culturali	794	31,5	26,6
Risorse umane	1.542	18,6	15,8
Sistemi locali di sviluppo	4.092	27,7	22,4
Città	1.433	70,2	44,6
Reti e nodi di servizio	8.377	85,7	64,0
Assistenza tecnica	23	2,6	2,5
Totale	20.434	44,5	34,7

L'elevato ricorso ai progetti coerenti, costituisce una manifestazione di alcuni importanti limiti del passato ciclo di programmazione ormai largamente riconosciuti: la mancata concentrazione degli interventi su un numero selezionato di ambiti, con la dispersione delle risorse aggiuntive finalizzate alla accelerazione dello sviluppo in una eccessiva molteplicità di progetti; le lentezze e gli scoordinamenti nella concezione, progettazione e realizzazione degli interventi stessi, tradottisi spesso nella formazione di residui.

Ciò è in buona parte frutto dell'impianto strategico ed istituzionale stesso della programmazione 2000-2006 che, già in passato, in sede di Rapporto SVIMEZ è stato oggetto di critiche in relazione alla numerosità dei livelli di governo coinvolti ed alle difficoltà del loro coordinamento, e all'eccessiva enfasi attribuita nella impostazione e nella realizzazione della politica ai fattori di contesto e ai soggetti locali.

La presa d'atto della scarsa efficacia della programmazione 2000-2006 ai fini dello sviluppo del Mezzogiorno sta chiaramente ad indicare la necessità di una svolta, sia per quanto riguarda le modalità di programmazione e la focalizzazione della spesa, sia per quanto riguarda la realizzazione degli interventi. Rispetto al percorso sin qui seguito, parrebbe necessario procedere ad un più forte processo di "riforma interna" della programmazione, che – pur evitando di determinare "rottture" traumatiche che rischierebbero di ritardare la spesa e far perdere le risorse – ponga più stringenti vincoli alla

frammentazione, alla dispersione territoriale, e a quell'eccesso di localismi che ha non marginalmente condizionato i risultati delle politiche.

L'impostazione del nuovo Quadro Strategico Nazionale 2007-2013 si è invece mossa all'interno di una sostanziale continuità con il precedente ciclo di programmazione. La struttura dei Programmi risulta, inoltre, caratterizzata da una maggiore flessibilità, ma anche indeterminatezza. Sono stati identificati indicatori e *target* da raggiungere, ma sono solo accennati i contenuti operativi della programmazione e delle linee di intervento; queste ultime, peraltro, contengono scarse indicazioni in merito agli strumenti ed ai percorsi di realizzazione, così da determinare una insufficiente definizione dei contenuti e una frattura tra programmazione strategica ed operativa. Appare assente una regia complessiva del processo di attuazione nella direzione del perseguimento degli obiettivi enunciati; mentre la scelta dei tempi e delle modalità di realizzazione della strategia viene rimandata e demandata alle decisioni di attuazione delle singole Amministrazioni.

Il QSN 2007-2013 dovrebbe rappresentare, per altro, la cornice programmatica per la "politica regionale unitaria", finanziata con le risorse nazionali del FAS e con quelle comunitarie dei Fondi strutturali. Tuttavia, come si avrà modo di riprendere, il disegno di programmazione unitario è stato depotenziato da decisioni governative intervenute nel corso del 2008 e nei primi mesi del 2009.

Per evitare che nel ciclo 2007-2013 si ripetano le criticità emerse con riferimento al precedente periodo 2000-2006, un mutamento di rotta è possibile e auspicabile dando luogo ad una più effettiva e stabile cooperazione tra le Regioni del Sud, e ad un più forte coordinamento fra esse e l'azione dell'Amministrazione Centrale, in una prospettiva strategica riferita ai bisogni collettivi del Mezzogiorno. Dovrebbe inoltre essere riconosciuta priorità politica di livello nazionale al governo, alla valorizzazione ed alla sorveglianza di un bacino finanziario significativo come quello dei Fondi strutturali, con un vincolo territoriale vigilato dalla Commissione europea, e che, quindi, in caso di mancato impiego, non sia destinabile ad altri utilizzi.

Va evidenziato, al riguardo, che la flessibilità della programmazione attuale consente di focalizzare le scelte e di

selezionare i “progetti cruciali” senza interventi della Commissione europea. E’ possibile, pertanto, e necessario, identificare, dare evidenza e visibilità, nell’ambito di obiettivi chiave di grande rilevanza, ad alcuni specifici progetti, in particolare a quelli legati a infrastrutture e innovazione delle imprese, che possano rappresentare e tradurre in maniera chiara le priorità strategiche indicate nei Programmi operativi, regionali e nazionali; ed avviarne immediatamente la realizzazione con un calendario stringente, da sottoporre a stretta sorveglianza. E’ importante, però, che su tale percorso – a ormai soli cinque anni dalla fine dell’attuale ciclo di programmazione – abbia a focalizzarsi l’attenzione della politica (Governo e Parlamento) e della opinione pubblica, assicurando il più ampio coinvolgimento e supporto per il suo successo.

3. Ora veniamo alle politiche nell’attuale fase di crisi. In Italia il finanziamento degli interventi anticrisi è stato assicurato principalmente da interventi di riallocazione e rimodulazione di risorse pluriennali destinate in larga misura a interventi infrastrutturali. Infatti, gran parte delle maggiori spese sono state compensate mediante tagli, riprogrammazioni e riallocazioni delle risorse nazionali finalizzate soprattutto allo sviluppo del Mezzogiorno, presenti nel Fondo per le aree sottoutilizzate (FAS).

Il FAS, secondo quanto stabilito dalla legge istitutiva, avrebbe dovuto essere ripartito esclusivamente con apposite delibere CIPE per investimenti pubblici e per incentivi con finalità di riequilibrio economico e sociale sulla base del criterio generale di destinazione territoriale delle risorse. Nel corso del 2008 e nei primi sei mesi del 2009, invece, il legislatore, anticipando l’opera di ripartizione del Cipe, è intervenuto con rilevanti utilizzi della dotazione FAS per impieghi sovente non coerenti con le finalità proprie del Fondo.

Questo ha determinato “preallocazioni” delle risorse FAS verso specifiche destinazioni che, prima delle deliberazioni CIPE, hanno ridotto in misura considerevole l’entità dei fondi da ripartire per le aree sottoutilizzate ed esteso anche al Centro-Nord la possibilità di finanziamento sistematico su fonti vincolate alle politiche di coesione.

Il volume delle risorse FAS mobilitato, prima per il finanziamento di interventi di carattere emergenziale (rifiuti, risanamento bilanci Comuni Roma e Catania, ecc..) e, successivamente, per misure anticrisi, è ingente: a maggio 2009

risultavano utilizzi del FAS per oltre 18 miliardi di euro a valere sulle risorse stanziata per il periodo 2008-2012.

Questo ha implicazioni rilevanti non solo sul finanziamento degli interventi previsti dalla legislazione nazionale per le aree sottoutilizzate, ma anche sul Quadro Strategico Nazionale 2007-2013, indebolendone significativamente la componente nazionale. Il Quadro Strategico Nazionale prevedeva, infatti, come richiamato, una programmazione coordinata e contestuale dei fondi nazionali ed europei destinati alle politiche regionali. Con i successivi decreti anticrisi, una percentuale significativa delle risorse FAS è stata stanziata su altri fondi: il *Fondo strategico per il Paese a sostegno dell'economia reale*, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, con una dotazione di circa 9 miliardi; il *Fondo infrastrutture*, nello stato di previsione del Ministero dello sviluppo economico, con una dotazione prima di circa 7 miliardi poi integrata di altri 5 miliardi; il *Fondo sociale per l'occupazione e la formazione*, presso il Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali, cui sono stati destinati circa 4 miliardi del FAS.

Tali fondi, pur formalmente vincolati (per legge per l'85% in favore delle regioni del Mezzogiorno e per il 15% in favore delle aree sottoutilizzate delle regioni del Centro-Nord), di fatto sono stati successivamente utilizzati per finalità specifiche non condizionate a particolari destinazioni territoriali. Esempio è il caso del Fondo sociale per l'occupazione e la formazione, nel quale confluiscono, in modo non distinto, oltre alle risorse FAS destinate alle aree sottoutilizzate, anche le risorse del Fondo per l'occupazione nonché tutti gli stanziamenti per il finanziamento degli ammortizzatori sociali, concessi in deroga alla normativa vigente, e quelli destinati in via ordinaria dal CIPE alla formazione.

L'area meridionale si trova pertanto a competere, in termini di capacità di assorbimento, con le aree a più alto tasso di sviluppo del Paese che riescono ad attivare una più efficiente programmazione di spesa e più elevati livelli di progettualità, anche in una non favorevole situazione congiunturale.

La concentrazione e riprogrammazione delle risorse FAS a fini strategici e su infrastrutture prioritarie, nel quadro di una più generale "riforma interna" della politica regionale, di cui si è prima affermata la opportunità, viene così limitata e "spiazzata" da impieghi verso aree a più intenso e rapido tiraggio di risorse.

Emerge, dunque, con evidenza, una configurazione di “non neutralità” della crisi che rischia di dare luogo ad una tendenza alla redistribuzione delle risorse a favore delle aree più forti; tendenza che potrebbe perdurare anche oltre la fase congiunturale, in considerazione dell’ampiezza dei processi di ristrutturazione che si richiederanno per il superamento delle difficoltà strutturali indotte da una crisi di carattere internazionale ed esogena quale quella in corso.

Da questo punto di vista, l’attuale situazione appare confrontabile con quella degli anni successivi alla crisi petrolifera del 1973, che pose fine alla fase di più intensa convergenza tra il Sud e il Nord e alla quale fece seguito un lungo periodo di progressivo indebolimento dell’intervento straordinario nel Mezzogiorno. Nella sua introduzione al secondo “Rapporto sull’economia del Mezzogiorno”, del 1975, l’allora Presidente della SVIMEZ Pasquale Saraceno aveva prontamente denunciato tale rischio

“Quando, come quest’anno – rilevava Saraceno – non vi è alcun surplus dell’economia da distribuire tra varie alternative di utilizzazione, ma anzi è l’impoverimento generale che occorre distribuire, la forza organizzativa di pressione e di lotta in difesa degli interessi immediatamente minacciati, tende naturalmente a prevalere ... Le regioni settentrionali sembrano di fatto reclamare a sé la parte più rilevante delle risorse da destinare alla ristrutturazione, e quindi anche al futuro sviluppo, dell’industria italiana ... Non sarebbe certo sorprendente ... che il grande obiettivo dell’unificazione economica del Paese sia di fatto travolto da una successione di decisioni condizionate dall’evolversi della congiuntura”. E, di fronte a un simile rischio, egli ammoniva: “Oggi meno che mai il Mezzogiorno può essere considerato un problema residuo, da affrontare solo se e dopo che si sia risolto quello del rilancio dell’economia. Il Mezzogiorno è ... un problema di politica generale, che deve trovar posto nelle strategie della ripresa”.

Oggi come allora conserva tuttavia la sua validità l’indicazione della necessità di una politica di sviluppo nazionale unitaria che, tenendo conto anche delle urgenti esigenze di ristrutturazione dei sistemi produttivi a più alto tasso di sviluppo, sia però in grado di conciliare la necessità di risanamento e riconversione degli uni con il mantenimento di una azione costante ed efficace per la riduzione del divario strutturale di sviluppo tra Sud e Nord.

Alcuni approfondimenti delle linee del Rapporto di Luca Bianchi*

I dati presentati nel Rapporto SVIMEZ documentano il processo di deterioramento in atto nel Mezzogiorno, a livello di capitale fisso, sociale e produttivo, che ostacola il processo di adeguamento competitivo di tale area ed accresce le condizioni di fragilità delle sue strutture produttive, in una situazione di crisi come l'attuale. Il Rapporto della SVIMEZ, consapevole di tale rischio, dedica ampio spazio, quest'anno, alla identificazione di alcune linee di intervento per sostenere il Mezzogiorno nell'attuale difficile congiuntura: sviluppo di alcune reti infrastrutturali strategiche, rafforzamento della qualità del territorio, rilancio delle politiche industriali, azioni per aumentare l'internazionalizzazione del sistema produttivo.

Occorre però assumere la consapevolezza che le questioni poste non possano esaurirsi nelle "quantità" delle risorse finanziarie pubbliche e private da attrarre. Occorre ridare legittimità alla destinazione di tali risorse, introducendo nelle politiche di sviluppo, adattamenti istituzionali e capacità di governo in grado di assicurare il più efficace ritorno degli investimenti fatti.

Il problema, pur esistente, dei "volumi" di trasferimento di risorse pubbliche nel Mezzogiorno non può non evocare il problema parallelo di dotare il Mezzogiorno di una cultura politica e gestionale, in grado di porre fuori gioco il blocco politico burocratico che da anni si autoalimenta con le risorse sottratte allo sviluppo di tale area.

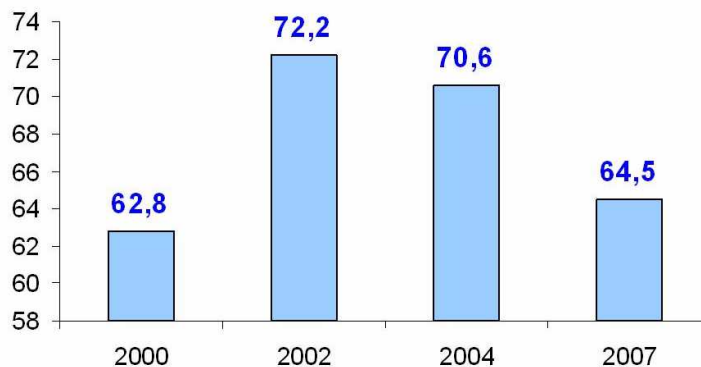
Proprio la lettura di alcuni dati statistici non strettamente economici, offrono una chiara indicazione di un inceppamento del processo di modernizzazione della società meridionale, che finisce necessariamente per riflettersi anche sul progresso della sua economia.

Un elemento centrale è quello della qualità del sistema formativo. Le debolezze della rete formativa italiana riguardano sia la presenza di standard qualitativi inferiori agli altri grandi paesi sviluppati, sia un inadeguato sistema di transizione scuola-lavoro. Rappresenta un importante segnale di allarme il fatto che, dopo una lunga fase di crescita ininterrotta, il tasso d'iscrizione all'Università al

* Vice Direttore della SVIMEZ.

Sud negli ultimi anni abbia cominciato a declinare. Nel 2002 circa 72 diplomati meridionali su 100 si iscrivevano all'Università; tale quota nel 2007 è scesa al 64%.

Fig. 1. *Iscritti all'università per 100 diplomati nel Mezzogiorno*



Ciò vuol dire che, mentre fino a un recente passato la convinzione della spendibilità di un titolo di studio terziario sul mercato del lavoro aveva favorito l'espansione dei livelli di partecipazione, nella fase di difficoltà degli ultimi anni sembrano emergere segnali di un certo scoraggiamento fra le coorti più giovani a investire nell'istruzione avanzata. La consapevolezza di un'effettiva disuguaglianza delle opportunità, come testimoniato dalla elevata correlazione tra il titolo di studio dei genitori e quello dei figli, con forti ricadute anche sulla possibilità di trovare una occupazione, contribuisce a ingessare il sistema economico e sociale meridionale. Questo circolo vizioso ha effetti devastanti, in quanto aumenta la dipendenza dei giovani dalle famiglie, riduce la crescita demografica e la mobilità sociale.

Studiare serve soprattutto ad emigrare, in particolare per coloro che, non provenendo da famiglie agiate non possono godere di quel sistema di relazioni informali che rappresenta ancora nel Sud uno dei principali canali di accesso al mercato del lavoro. I dati riportati nel Rapporto consentono di verificare un ulteriore incremento della tendenza ad emigrare al Nord dei laureati del Mezzogiorno. Il primo momento della fuoriuscita è connesso alla scelta di studio: mentre rimane irrisoria la quota di giovani del Centro-Nord che scelgono di studiare in una regione del Sud (meno dell'1%), circa un meridionale

su quattro che si iscrive all'Università lo fa in un Ateneo fuori dal Mezzogiorno.

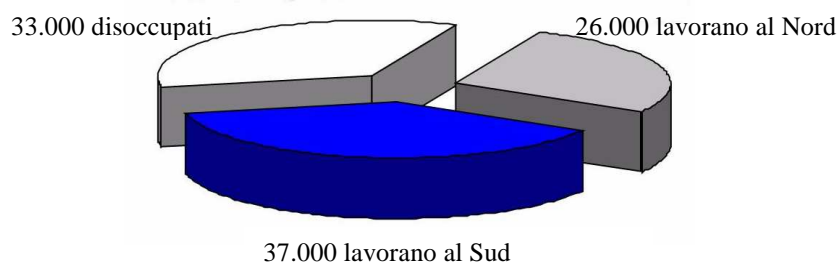
Fig. 2. *Il pendolarismo dei nuovi emigranti*



Dunque, nonostante l'incremento registrato negli ultimi anni di Università e soprattutto di corsi di laurea nel Sud (spesso non abbastanza qualificati), non si indebolisce il flusso in uscita né tantomeno aumenta la capacità di attrarre giovani dal Centro-Nord.

Il secondo momento di fuga dal Sud avviene al momento di trovare una occupazione. Tra i laureati meridionali che a tre anni dalla laurea si dichiarano occupati, nel 2007 ben il 41,5% (26.000 su 62.576) lavora in una regione del Centro-Nord, una percentuale più elevata di due punti percentuali rispetto a quella rilevata nell'indagine ISTAT precedente, relativa al 2004, e di ben dieci punti percentuali rispetto all'indagine del 2001.

Fig. 3. *La mobilità dei 96.000 laureati meridionali*



Per completare il quadro sulla mobilità, è interessante notare che circa il 40% dei laureati meridionali che hanno trovato lavoro al Nord

si è laureato con una votazione pari a 110 o 110 e lode, a conferma di una forte selezione da parte del mercato del lavoro settentrionale.

La mobilità dei laureati meridionali appare garantire, soprattutto ai più bravi, migliori probabilità di trovare un'occupazione e un lavoro meglio remunerato di quanto non sarebbe possibile ottenere nel Mezzogiorno. In questo senso la mobilità geografica se, da un lato, deprime le prospettive di crescita dell'intera economia meridionale, dall'altro, appare un mezzo per consentire una valorizzazione del merito e quindi una maggiore mobilità sociale. Il mancato superamento dei vincoli costituiti da un apparato produttivo debole e da un sistema sociale bloccato, nonostante i progressi nella formazione scolastica universitaria, condanna il Mezzogiorno al ruolo di fornitore di risorse umane qualificate al resto del Paese e i suoi migliori giovani a cercare altrove le modalità per mettere a frutto le proprie competenze e a realizzare i propri sogni.

La politica regionale di sviluppo non può essere solo politica "spaziale" di intervento (attraverso incentivi fiscali, e investimenti pubblici) ma deve essere accompagnata da politiche anche territorialmente differenziate, in grado di elevare la qualità di alcuni beni pubblici essenziali. In tale ottica assumono particolare rilevanza il tema della pubblica amministrazione e quello del welfare.

Una riforma efficiente della P.A. permetterebbe, come accaduto nelle esperienze straniere di maggior successo, di rimettere in circolo riserve di produttività compresse da dispositivi normativi e dal conformismo dei comportamenti burocratici. Le inefficienze della pubblica amministrazione si riflettono anche nel distorto ruolo dello Stato nell'economia meridionale. Infatti va sottolineato che, contrariamente a quanto si pensi, nell'ultimo decennio l'invadenza dello Stato nell'economia meridionale è cresciuta significativamente andando soprattutto a invadere ampi settori di mercato che non gli sono propri, soprattutto attraverso la gestione dei fondi strutturali europei. Contemporaneamente, il ruolo pubblico si è ridotto nei principali ambiti dell'intervento ordinario, quello in grado di offrire condizioni di vita ai cittadini e di contesto produttivo alle imprese paragonabili a quelle esistenti nel resto del Paese: legalità, sicurezza, buona amministrazione, erogazione di acqua e energia elettrica, sistema di istruzione.

Basta fare una veloce rassegna di alcuni dati per rendersi conto dei nuovi "contenuti" del divario Nord-Sud. La percentuale di

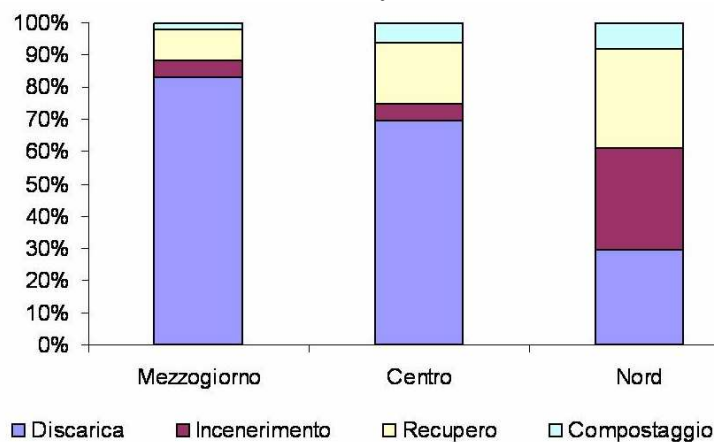
famiglie che denunciano irregolarità nella distribuzione dell'acqua è pari al 21,8% nel Sud (supera il 30% in Calabria e Sicilia), contro il 9% nel Centro-Nord; il grado di insoddisfazione del servizio elettrico è nel Sud circa tre volte superiore al Centro-Nord; nei servizi ospedalieri, la quota di ricoveri in ospedali di altra ripartizione risulta nel Mezzogiorno pari a 6 volte a quella del Centro Nord.

Tab. 1. *Qualità dei servizi ospedalieri*

	Mobilità per ricoveri ospedalieri	Insoddisfazione servizi ospedalieri
Centro-Nord	5%	54%
Mezzogiorno	10%	82%

In tema di raccolta rifiuti, la quota di rifiuti inviata in discarica è ancora all'83% nel Mezzogiorno, contro circa il 70 ed il 30% nel Centro e nel Nord. La raccolta differenziata nel Mezzogiorno è pari ad un terzo di quella del Centro-Nord.

Fig. 4. *Modalità di smaltimento dei rifiuti*



Abbiamo poi alcuni elementi di inefficienza difficilmente spiegabili anche con i fattori di contesto locale. Non si spiega bene perché le persone che denunciano file alla posta superiori ai 20 minuti

debbano essere nel Mezzogiorno il doppio che nel Centro-Nord ed ugualmente questo avviene per le ASL.

Tab. 2. *Frequenza delle attese maggiori di 20 minuti allo sportello*

	ASL	Poste
Centro-Nord	40%	25%
Mezzogiorno	53%	45%

Un approfondimento a parte merita il tema dell'efficienza del sistema giudiziario. I tempi lunghi di risoluzione delle controversie civili generano ogni anno costi insopportabili che minano le condizioni di sopravvivenza delle imprese di minori dimensioni. La durata media dei procedimenti di cognizione di primo grado è nel Mezzogiorno di 1.200 giorni per il totale dei procedimenti e di circa 1.000 per le cause di lavoro, contro, rispettivamente, 750 e 500 giorni nel Centro-Nord.

Tab. 3. *Durata media dei procedimenti di cognizione ed esecutivi*

	1° grado	Di cui cause di lavoro	Esecutivi
Centro-Nord	750	500	1000
Mezzogiorno	1200	1000	2300

Pesano come un macigno sulle prospettive di realizzare significativi avanzamenti nelle dotazioni dei territori meridionali le difficoltà, presenti nell'intero Paese, nel realizzare le opere pubbliche. I dati dell'ultima Relazione dell'Autorità per la Vigilanza sui Contratti Pubblici mostrano una durata complessiva delle fasi amministrative necessarie solo a "decidere" di circa 900 giorni; si tratta del periodo che passa tra la data di incarico per la progettazione esterna e la data dell'aggiudicazione definitiva. Questi 900 giorni però nascondono grandi variabilità territoriali: si passa, infatti, dai 583 giorni della

Lombardia ai 1.120 della Campania, fino ai 1.582 della Sicilia. Ciò vuol dire 4 anni solo per cominciare una opera pubblica.

Tab. 4. *Tempi di progettazione e aggiudicazione delle opere pubbliche*

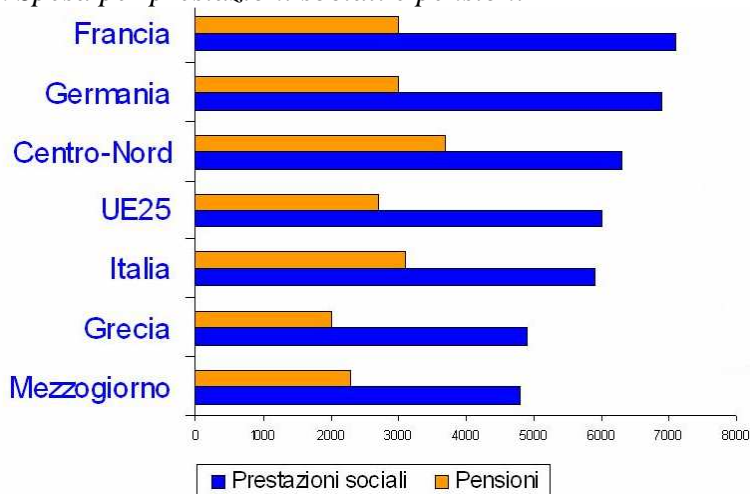
	Progettazione	Approvazione e aggiudicazione
Lombardia	380	93
Sicilia	1.000	272

Questi dati confermano come si trascini irrisolta al Sud ancor più che al Nord la questione dei rapporti tra poteri politici e poteri amministrativi; da qui la continuità di un rapporto di sudditanza del dirigente pubblico al potere politico. Le esperienze straniere di maggiore successo, cui bisognerebbe ispirarsi attribuiscono al dirigente pubblico una autorità e responsabilità nell'applicare una dettagliata procedura di pianificazione strategica ed operativa, favoriscono la maggiore trasparenza nei processi decisionali, consentendo di meglio tracciare i confini tra ciò che appartiene al potere politico e ciò che appartiene al potere amministrativo.

Il tema della debolezza della pubblica amministrazione si intreccia quello di un inadeguato sistema di Welfare; i due ambiti sono entrambi strettamente connessi con il livello e la qualità delle prestazioni erogate ai cittadini. In termini di spesa complessiva per la protezione sociale rapportata al PIL, l'Italia non si discosta di molto dalla media europea: nel 2006 era al 26,6% a fronte del 27% della UE a 25. L'anomalia italiana sta nella quota molto elevata della spesa previdenziale destinata alla popolazione in età avanzata (58,8% della spesa sociale complessivamente erogata, a fronte di valori inferiori al 50% della quasi totalità dei paesi europei).

Proprio per effetto della concentrazione delle pensioni nel Centro-Nord, la spesa del Welfare che riceve ogni abitante è pari a 7.200 euro al Nord e a 5.700 euro al Sud, con un divario a sfavore del cittadino del Sud di circa 1.500 euro.

Fig. 5. Spesa per prestazioni sociali e pensioni



Gli interventi di riforma sin qui adottati, troppo timidi nel modificare lo *status quo*, hanno solo parzialmente contenuto la tendenza espansiva della spesa previdenziale. Nonostante le diverse riforme del sistema previdenziale, l'età media di pensionamento permane nel nostro Paese, e soprattutto nel Centro-Nord, piuttosto bassa: 56,3 anni al Nord e 58,3 anni al Sud, in entrambe le aree con circa 35 anni di contributi versati. Ciò conferma che esistono ancora spazi di intervento nello scoraggiare forme di pensionamento anticipato!

Rimane invece ancora debole la seconda gamba del Welfare italiano, quella che dovrebbe favorire, attraverso servizi e trasferimenti, l'inclusione sociale e l'ampliamento delle opportunità. Queste carenze relative al livello nazionale sottendono squilibri rilevanti a livello territoriale delle due circoscrizioni. In particolare, divari si evidenziano nei servizi socio-assistenziali a favore di minori ed anziani. Ad esempio, la percentuale di bambini accolti in asilo nido, pubblici o privati convenzionati, è al 1,8% nel Mezzogiorno rispetto al 15,0% nel Centro-Nord.

Tab. 6. *Percentuale di bambini in asilo nido*

Emilia	24
Toscana	17
ITALIA	9
Mezzogiorno	4
Calabria	1
Campania	1

Tali debolezze riguardano il Welfare nazionale ma si ampliano ulteriormente per quanto riguarda il sistema di protezione ai più deboli offerto dalle amministrazioni locali. Con riferimento all'area famiglia-infanzia, il welfare locale garantisce una spesa pro capite di 130 euro al Centro-Nord e di appena 48 euro nel Mezzogiorno.

Tab. 7. *Spesa per l'area famiglia-infanzia sostenuta dalle Amministrazioni locali*

	Spesa pro capite
Nord	130
Sud	48

Il divario si aggrava ulteriormente se consideriamo la spesa per disabili: 3.500 euro annue per disabile al Centro-Nord contro 800 euro nel Sud.

Tab. 8. *Percentuale di anziani e disabili assistiti e spesa pro capite sostenuta*

	% Anziani assistiti	Spesa per anziano	% Disabili assistiti	Spesa per disabile
Mezzogiorno	2,1	1.390	5,7	2.727
Centro-Nord	2,6	1.650	8,9	4.579

Abbiamo regioni del Sud dove, di fatto, viene appaltato alla famiglia la soluzione di tutti i problemi di emarginazione sociale e di difficoltà.

Anche il sistema di ammortizzatori sociali finisce per non tutelare ampie parti dell'offerta di lavoro. L'attuale sistema è infatti legato ad un approccio tradizionale di protezione del lavoratore contro il rischio di disoccupazione che tutela solamente chi ha già avuto una occupazione a carattere subordinato, solitamente per un periodo non marginale di tempo, escludendo i giovani e i dipendenti con storie lavorative frammentate e di breve durata. E' evidente come un sistema siffatto comporti il razionamento di quelle aree territoriali ove minore è il peso del settore industriale e delle imprese medio-grandi e dove maggiore è, per converso, la quota di occupazione precaria ed irregolare. In base a valutazioni svolte dalla SVIMEZ, il numero degli occupati esclusi da ogni tutela è in Italia valutabile in circa 2 milioni e di questi circa 650 mila sono nel Mezzogiorno. Se a questi aggiungiamo nel Sud i disoccupati e i lavoratori in nero, circa il 50% della forza lavoro del Mezzogiorno è outsider rispetto al sistema di ammortizzatori. Ciò pone con forza l'esigenza di una riforma in grado di potenziare l'offerta di aiuti economici e di servizi diretti ai lavoratori espulsi dal ciclo produttivo, tramite ammortizzatori sociali rivolti ai singoli individui indipendentemente dal settore, dalla dimensione e dalla tipologia delle imprese.

Egualemente andrebbe riaperto nel Paese un dibattito sulla esigenza di forme universali di tutela del reddito. Il fenomeno della povertà sta purtroppo assumendo nel nostro Paese, e nel Mezzogiorno in particolare, una crescente rilevanza che non può essere trascurata.

La SVIMEZ, utilizzando il modello MICROREG dell'IRPET, ha condotto una simulazione per valutare, in base ai dati ISTAT sulle famiglie che vivono al di sotto della soglia di povertà assoluta, il costo che comporterebbe l'introduzione di una forma di sussidio universale al reddito in grado di riportare il reddito familiare al di sopra di tale soglia. L'esercizio condotto ha valutato in circa 2 miliardi di euro all'anno il costo di un intervento universale in grado di far uscire tutte le famiglie dalla condizione di povertà, assicurando il differenziale tra il reddito percepito e la soglia definita dall'ISTAT.

Tab. 9. *Famiglie povere e stima del costo di una integrazione del reddito*

	Famiglie povere	Costo stimato (€)
Nord	398.000	794.707.379
Centro	133.000	213.214.175
Mezzogiorno	443.000	930.389.126
Italia	974.000	1.938.310.680

Il costo di tale intervento, che renderebbe il nostro sistema di protezione sociale più omogeneo al modello prevalente negli altri paesi europei, se confrontato con quello di misure recenti come l'abolizione dell'ICI sulla prima casa, non appare incompatibile con gli equilibri di finanza pubblica. Nel breve e medio periodo – naturalmente con modalità e tempi da stabilire con metodi concertativi – le risorse necessarie potrebbero derivare da un modesto contenimento della spesa pensionistica.

Si pone dunque un problema di riforma del welfare improntata alla universalità degli interventi. Un simile sistema, proprio perché universale e non soggetto a selettività, può inoltre contribuire a indebolire il ruolo dell'intermediazione politico-burocratico, legata alla discrezionalità nella concessione della prestazione (pensiamo alle pensioni di invalidità), che ha condizionato molto spesso nel Sud il rapporto tra cittadino e potere politico.

Questa attenzione ai problemi politico-istituzionali si intreccia ovviamente con le prospettive del federalismo che ne costituisce l'innovazione più rilevante. Anche se, allo stato attuale, si è in presenza solo di principi indicativi e manca una base informativa omogenea ed aggiornata di dati in grado di quantificare gli effetti del federalismo fiscale in termini di redistribuzione territoriale delle risorse, non possiamo dimenticare che il federalismo deve prima di tutto essere una concezione politica democratica istituzionale che pone in primo piano le libertà civili e politiche del cittadino. E' attraverso il rafforzamento di queste libertà che si può irrobustire e non lacerare la tenuta unitaria del tessuto sociale del Paese. Per fare questo occorre in primo luogo gestire i problemi di ineguaglianza tra entrate fiscali e spesa pubblica per abitante tra i diversi territori, che in Italia si

presentano acuti, attraverso forme solidaristiche sperimentate, peraltro, in tutti i paesi ad organizzazione federale. Ma ridurre il federalismo ai calcoli ragionieristici dettati da un gretto localismo, significa disperdere il potenziale innovativo di sfida che pone all'intera classe dirigente italiana, chiamata ad assumere, ai diversi livelli territoriali, comportamenti più trasparenti e responsabili nei confronti del cittadino.

Questa sfida ha una rilevanza particolare nel Mezzogiorno ove i problemi del ricambio politico e del controllo sociale sulla spesa pubblica sono più avvertiti.

In conclusione, bisogna essere consapevoli che proprio le riforme strutturali, dalla riforma del welfare alle altre urgenti riforme nel campo della pubblica amministrazione, delle liberalizzazioni, della giustizia civile e amministrativa, della scuola, debbano rappresentare elementi indispensabili per la ridefinizione della politica meridionalista nel nostro Paese.

**Dibattito sul
“Rapporto SVIMEZ 2009”**

Riflessioni introduttive al dibattito

La SVIMEZ sollecita un franco confronto nazionale di politica economica, ed impegni strutturali sul futuro del Mezzogiorno e dell'Italia

di Nino Novacco *

1. Ancora una volta – e di sicuro peggio che altre volte, per la natura mondiale della crisi in atto – i dati della congiuntura economica e sociale italiana non sono rosei, né per l'intero Paese rispetto al mercato europeo e globale, né, a livello delle nostre storiche macro-regioni, per la vasta area del Mezzogiorno, la cui crescita la SVIMEZ ha documentato essere stata anche nell'ultimo anno inferiore a quella del Centro-Nord.

Il Sud è un'area ampia ed articolata, composta da 8 Regioni e 41 Province, con 21 milioni di abitanti (il 35,6 % dell'Italia), e con una superficie di 124.000 Km² (il 46,1 % dell'Italia), sia con una poco articolata struttura industriale ed occupazionale nelle manifatture, sia con un più debole PIL (solo il 23,9 % di quello dell'Italia), sia con un PIL pro-capite (di oltre 15.000 Euro) che certo è assai più elevato di quelli attuali di Paesi (africani, asiatici e latino-americani marginali) che una volta si chiamavano “*in via di sviluppo*”. Ma non è certo con tali Paesi che dobbiamo prioritariamente confrontarci, visto che siamo parte integrante dell'Italia e dell'Europa, ed è rispetto ad esse che siamo quotidianamente impegnati a competere.

Anche se il PIL pro-capite del Mezzogiorno viene paragonato con quello del Centro-Nord – cioè con la realtà politica ed economica di quella parte fondamentale ed avanzata dell'Italia e dell'Ue di cui anche il Sud è componente –, esso presenta sistematici scarti; e sono tali divari che dobbiamo contrastare.

Nella graduatoria nazionale, la Regione del Mezzogiorno mediamente più ricca (l'*Abruzzo*, con 18.915 Euro pro-capite) presenta un ampio distacco di quasi 3.800 Euro con la Regione (l'*Umbria*, che ha 22.734 Euro pro-capite) che è la meno avanzata dell'Italia Centrale, mentre il distacco tra il valore del PIL pro-capite

* Presidente della SVIMEZ.

di quella meno prospera regione centro-settentrionale è superiore di oltre 8.500 Euro al dato pro-capite della più povera regione meridionale. E ciò mentre il distacco del PIL pro-capite tra la più ricca regione del Nord-Italia e la più povera del nostro Sud è di quasi 37.000 Euro.

Anche volendo esprimere i *divari* rispetto non alle Regioni, ma alle macro-aree del Paese, il Sud ha un PIL pro-capite medio di 15.280 Euro, contro i 27.515 Euro medi del Centro-Nord (oltre 12.000 Euro di scarto), con un differenziale percentuale sul proprio valore dell'80%. Ed anche rispetto alla media nazionale il Sud presenta uno scarto di PIL pro-capite medio (7.800 Euro circa) che è pari al 50 % del proprio valore.

2. I citati incontestabili divari interni sono figli della geografia e della storia, e riflettono la circostanza che un Paese geograficamente lungo e stretto come l'Italia non può non risultare influenzato – nella dinamica delle sue 20 Regioni – dalla prossimità o dalla lontananza di esse dalle aree più *avanzate* e *forti* del Continente Europeo, e dal fatto che i fattori *cumulativi* della crescita giocano *sempre* a favore delle aree in cui lo sviluppo – manifatturiero ed occupazionale – si è reso possibile prima che altrove, come è avvenuto storicamente per l'Inghilterra e la Germania rispetto all'Italia.

Quando poi né il mercato né le politiche nazionali sono capaci per qualsivoglia ragione di garantire una strategica distribuzione nei territori delle realizzazioni e degli interventi di politica economica capaci di correggere od attenuare gli squilibri strutturali che si siano consolidati nel tempo, si può essere certi che risultati di “*convergenza*” e di tendenziale “*coesione*” saranno non solo improbabili, ma sicuramente impossibili.

Ma questa condizione non è ragionevole possa valere per uno Stato-Nazione come l'Italia, che – Leghe nordiste, ed estremistici localismi a parte – si vuole sia e rimanga struttura unitaria, nel senso che in esso tutti i cittadini debbono avere gli stessi diritti, e comunque analoghe opportunità, ovunque essi risiedano, al Nord o al Sud. Ed è questa la ragione per cui – con questo mio intervento – sollecito un approfondito confronto di strategie e di riflessione politica per lo sviluppo nazionale, ed insieme impegni strutturali sul futuro del Mezzogiorno, condizione per lo sviluppo dell'Italia tutta, come la Banca d'Italia ha più volte sottolineato.

3. Dopo il periodo (1950-1975 circa) di politica “*straordinaria*” per il Sud – anni caratterizzati dall’operatività di un organismo *speciale* quale seppe essere per quasi cinque lustri la “*Cassa per il Mezzogiorno*” –, in Italia dopo gli anni ’70 si è tornati, anche per le pressioni esercitate dalle allora neonate Regioni, ad una politica “*ordinaria*”, affidata ad Amministrazioni pubbliche centrali e locali che non avevano esperienze in materia di interventi intersettoriali di lunga durata, e che tendevano e tendono tutt’oggi ad operare non in base ad un disegno di *geografia volontaria*, finalizzata allo sviluppo e capace di concorrere a determinarlo, ma sulla base della *domanda dell’economia e dei mercati esistenti*; e che per questo erano e sono attenti soprattutto alle esigenze di ordinaria crescita ed integrazione di un sistema produttivo cui era sufficiente che lo Stato ed i poteri pubblici *accompagnassero* la crescita che già c’era, e che risulta da tutti riconoscibile soprattutto in talune aree più avanzate del Centro-Nord; per contro sembrava e sembra non interessare nessuno il fatto che i poteri pubblici non fossero e non siano capaci di consentire e di favorire la crescita delle aree più arretrate del Sud, obiettivo evidentemente non considerato prioritario.

4. L’Europa economica si avviò nel 1957 tra 6 Paesi; ma solo l’Italia era tra essi caratterizzata dalla sistematicità dell’arretratezza – corposa ed unitaria, seppur certo articolata – dell’intero proprio Mezzogiorno. Dalle politiche europee siamo perciò stati condizionati nei successivi ampliamenti [a 9 Stati; a 10; a 12; a 15; a 25; a 27], dato che la Comunità ha sempre privilegiato la logica di *accompagnare lo sviluppo delle aree avanzate e forti* – e non è stata capace di rendere determinanti le scelte della politica “*regionale*” prima, e delle politiche di “*coesione*”: dopo il MEC, quelle della CEE e quelle dell’UE.

La logica para-federalista delle Istituzioni europee,

[che – malgrado l’impegno del “*Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale*” (FESR) e del “*Fondo Sociale Europeo*” (FSE) – si è parametrata alla dimensione delle Regioni NUTS 2, fissando arbitrariamente come soglia di uno sviluppo giudicato accettabile per tutti il fantasioso valore del 75% del PIL pro-capite *medio* della Comunità, frattanto ridimensionatosi con l’adesione all’Ue di Paesi assai più poveri del nostro],

non è riuscita a costruire approcci e a darsi ottiche capaci di contrastare i divari territoriali continentali, nessuno dei quali presentava peraltro, come si è detto, caratteristiche analoghe a quelle del sistematico *dualismo* italiano.

La realtà del Mezzogiorno italiano ne è risultata anche per ciò penalizzata, come è avvenuto in occasione della istituzione in Europa del “*Fondo per la coesione*” – da cui il Mezzogiorno è stato purtroppo capziosamente escluso, senza adeguate resistenze italiane –, mentre il solo elemento innovativo che è possibile ritrovare nella politica europea è proprio l’originale disegno geografico dei “*corridoi*” continentali, con i quali le politiche nazionali avrebbero potuto e dovuto collegarsi, per costruire *reti* e *snodi* e *circuiti* regionali ed interregionali efficienti, la cui esistenza e funzionalità avrebbe dovuto essere (ed è un vincolo che ancor oggi permane, ed è valido anche per il futuro) la premessa ad ogni sviluppo produttivo, nelle industrie, nei servizi, nel turismo; non attraverso opere singolari pur valide qua o là, ma attraverso una pluralità di opere capaci di costruire le *maglie* di un sistema infrastrutturale comparabile a quello che ha reso altrove conveniente nel tempo la localizzazione di imprese produttive valide e concorrenziali.

5. Dopo l’abbandono a metà degli anni ’70 dell’impegno di Gabriele Pescatore e della Sua squadra tecnica (Piero Grassini, Celentani Ungaro, Giulio Leone, Francesco Curato, per non dir d’altri) e con la cessazione formale nel 1993 della pur necessaria ed utile *straordinarietà* della “Cassa”, vi fu intorno al passaggio di Secolo il tentativo di fare politica nazionale di *sviluppo* e di *coesione* attraverso la troppo dispersiva e localistica “*nuova politica economica*” dei troppi progetti del DPS,

[che pur ha avuto non pochi meriti metodologici e statistico-strumentali, ma che non ha saputo tenere fermi quei parametri politico-tecnici *minimi* (correttamente richiamati dal prof. Gianfranco Viesti nel suo recente libro “*Mezzogiorno a tradimento*”, Laterza 2009), che avrebbero reso possibile conseguire obiettivi di *convergenza* e di pur lontana *unificazione* tra Centro-Nord e Mezzogiorno].

Ma fu tentativo che non poteva non provocare esiti deludenti, per l’assenza di un unitario *disegno strutturale* macro-regionale per l’insieme del Sud, e per la disarticolazione delle realizzazioni nei territori, con opere e approcci definiti dall’Ue “programmatici”, ma in effetti assai dispersivi, e settorialmente spesso poco determinanti.

Eppure proprio le direttrici europee dei grandi “*corridoi*” definiti dall’Ue avrebbero potuto risultare determinanti.

Il *corridoio* verticale (il n. 1) da Berlino a Palermo, che vuol dire una apertura storica verso i Paesi del Nord Africa, e forse verso una ipotesi di tunnel sotto il Canale di Sicilia; e quello orizzontale (il *corridoio* n. 5) che va dalla Spagna, a Lione in Francia, e fin verso Budapest e la Russia, che vuol

dire una apertura determinante verso l'Est ed il Nord-Est dell'Europa; e quello meridionale (il *corridoio* n. 8) disegnato per collegare l'Italia all'Albania e alla Bulgaria (e viceversa), che vuol dire una importante apertura, anche petrolifera, con i Balcani ed in direzione (non necessariamente politica) della Turchia e del Medio Oriente anche islamico.

Con opportuni innesti a quei *corridoi* noi avremmo dovuto saper rendere operativa la trama e il tessuto dello sviluppo; sviluppo certo impossibile senza efficaci ed efficienti infrastrutture e servizi a rete, servizi alcuni dei quali già oggi positivamente funzionanti, a partire dalla complessa realtà dell'"*Interporto di Nola*" – col CIS e col "*Vulcano buono*", nel retroterra napoletano, che sarà presto intensamente collegato per ferrovia col Porto di Napoli, ed è già oggi collegato con quotidiani treni merci e *porta-container* con Gioia Tauro e con Milano Segrate, ma anche con un rinnovato e reso sperabilmente attraente "*fronte del porto*" di Napoli, come noi della SVIMEZ avevamo ipotizzato con Paolo Baratta e con l'Unione industriali guidata da Giovanni Lettieri^(*), evocando una "*legge speciale*" per Napoli, non negata ad altre città; o almeno – direi io – un "*progetto speciale*" di valorizzazione di quella straordinaria città.

Quelle direttrici avrebbero potuto e potrebbero costituire la base forte dei contenuti programmatici e realizzativi del *capitale fisso* – *infrastrutturale* e *sociale* – da rendere operativo come condizione per la penetrazione e la diffusione dello sviluppo produttivo nell'intero Mezzogiorno, senza per questo sacrificare le impegnative realizzazioni del Brennero e degli altri molteplici trafori (la "*groviera alpina*", come ebbe a definirla Francesco Compagna), compresa la nuova direttrice trans-europea dalla Liguria all'Olanda.

6. È personale convincimento di chi parla, rivolgendosi a quanti nel Paese hanno responsabilità determinanti nelle scelte strategiche relative alle condizioni dell'economia in un'area determinata

[ed essi sono forse in troppi, e talvolta con poteri ed orientamenti conflittuali. Chi decide? il Consiglio dei Ministri?; il Presidente del Consiglio?; un decisivo Sottosegretario alla Presidenza come Gianni Letta, od uno come Bertolaso?; il Ministro del Tesoro?; il Ministro dei Trasporti?; il Ministro dell'Economia?; il Ministro per le Regioni?; od organi come un rivitalizzato DPS, meglio collocato nel Governo?; o un più determinato CIPE?],

è mio convincimento che, a parte ogni altra definita priorità organizzativa o gestionale – quale l'immondizia nel Napoletano, quale

^(*) Si vedano in proposito gli Atti del Seminario del 16 aprile 2007 a Napoli., nei "Quaderni del Centro Studi" dal titolo: "*Scelte strategiche per lo sviluppo delle grandi aree urbane del Mezzogiorno*".

il terremoto in Abruzzo o quale il G8 all'Aquila –, il futuro dell'economia italiana sarà quello che nel più prossimo domani saremo capaci di adottare, con un disegno strategico e con opere di area vasta, che abbiano caratteristiche almeno comparabili con le troppe altre scelte extraeconomiche che vengono ogni giorno definite *prioritarie*, o rispetto alle quali ci si impegna a definire scadenze: entro pochi mesi; entro l'anno; entro la Legislatura; entro la prossima futura riunione internazionale...

Ed invece proprio le necessarie ed urgenti strategie della “*coesione nazionale*” meriterebbero l'impegnativo sforzo di un *progetto* (o almeno di un *disegno*) relativo all'intero Mezzogiorno, che sia accompagnato da numeri e da importi, qui sì incidendo se necessario sulle risorse dei cittadini e dei territori, con un effetto di *redistribuzione* che non sarà possibile rinviare all'infinito; perché lo sviluppo produttivo non investirà l'intero Sud fino a quando anche in esso non vi saranno funzionali *reti di infrastrutture e di attività* – dai *trasporti*, all'*acqua*, all'*energia*, al *turismo* –, e *snodi urbani*, ed *agglomerati*, ed articolati centri *commerciali e produttivi*, comparabili a quelli frequenti nel Centro-Nord, e per altri versi in tanta parte della restante Europa, con i quali non è possibile confrontarsi a parole, o magari limitandoci ad invidiare gli altri, ed il reddito e l'occupazione produttiva che essi hanno, e le opportunità che essi offrono, con “*costi del lavoro*” non altrettanto gravati da imposte quanto al Sud, che meriterebbe – per lo storico *ritardo* della sua economia e produttività – un trattamento di speciale favore da parte dello Stato.

I dati che l'ISTAT ha pubblicato nel luglio 2008 nel proprio “*Atlante statistico territoriale delle infrastrutture*” sono – con largamente generalizzata sistematicità – impressionanti; essi denunciano scarti Nord/Sud che

[nelle autostrade, nei trasporti ferroviari, aerei e fin marittimi, come nell'energia, nel turismo, nella ricerca e sviluppo e nello stesso sistema bancario e in quello dell'innovazione e delle tecnologie della comunicazione, per non dire delle tante infrastrutture civili e sociali],

sono alla base della mancata convenienza delle imprese esterne, italiane e straniere, ad insediarsi nel Mezzogiorno, dove esse vedono quasi solo gli spezzoni di uno “*specchio rotto*”, e non un'immagine coerente di opportunità da utilizzare.

7. Non sono certo così ingenuo da non capire che la riflessione sul futuro dell'Italia che stò qui sviluppando può non essere gradita a chi, in questa fase storica ma soprattutto politica dominata dall'immagine

e dai media, sembra privilegiare non i problemi macro-economici dello sviluppo, ma quelli organizzativi ed informatici della società (ordinamenti, funzionamento della giustizia, efficienza burocratica), che ovviamente hanno pur essi una loro concreta rilevanza, ma soprattutto per gli interessi reali già presenti ed attivi nel Paese, o per quelli che sono considerati gli urgenti e più sentiti interessi dalla maggioranza degli elettori e dei partiti di governo. Il fatto è che non pare ragionevole accettare che i problemi dei rapporti tra i poteri costituzionali (come tra giudici istruttori e magistrati giudicanti, ad esempio, o in materia di intercettazioni telefoniche, o di proliferanti “*ronde*” urbane o di sicurezza privata, con inevitabili implicazioni ostili agli immigrati stranieri), vengano considerati, a 150 anni dal compimento dell’Unificazione politica dell’Italia, *prioritari* rispetto a quelli della tendenziale eguaglianza dei cittadini che vivono nei territori nazionali.

Troppo ci si riempie oggi la bocca con esaltate esigenze di *riforme*, e di *modernizzazione*, e di *garanzie* dei più privati diritti personali, correndo peraltro il rischio di cambiare i valori stessi che stanno iscritti nella prima parte della Costituzione del 1948, sulla base di una visione non equilibrata del “*federalismo*”, i cui fautori estremisti di Lombardia e dintorni (contro le cui tesi la SVIMEZ si è dovuta per anni impegnare, non senza un qualche successo) non si fermeranno certo all’attualmente definito testo sul “*federalismo fiscale*”, che di per sé, senza un serio ulteriore *tira e molla*, non garantirà di sicuro il Sud, ma torneranno a premere per nuove, fantasiose ed antiunitarie *devoluzioni*.

Ed occorre con franchezza dire e ricordare a tutti che intorno alla “*questione*” del Mezzogiorno e degli squilibri Nord-Sud, su cui già dal tardo ‘800 il meridionalismo classico attirava l’attenzione degli uomini di Stato italiani, vi è oggi un clamoroso silenzio, ed una sistematica assenza di attenzione e di interlocuzione propositiva, anche da parte della stampa e della cultura, quasi più attente ad una non comparabile “*questione settentrionale*”, di tutt’altra natura e portata rispetto alla “*questione meridionale*”, su cui un primo gruppo di istituzioni culturali italiane ha portato con doverosa modestia – assieme alla SVIMEZ – la propria attenzione, sottoscrivendo – da una comune ottica *meridionalista* – un messaggio al Paese.

8. Se si escludono i prima richiamati positivi brevi lustri del c.d. “*intervento straordinario*” per il Mezzogiorno degli anni a metà del

‘900, è un fatto che anche le “*Leggi speciali regionali*” emanate a cavallo tra XIX° e XX° Secolo, o anche opere di eccezionale singolare valore – quali la trasformazione del Fucino e poi delle Paludi Pontine, o quali le città costruite dal Regime fascista, o più tardi la creazione del sistema autostradale italiano – prescindevano sovente da una sistematica logica di riequilibrio, spesso essendosi trattato di opere puntuali (come avvenne per tanti stabilimenti meridionali della chimica, ad esempio), e per ciò stesso senza implicazioni straordinarie, oppure essendosi trattato di reti “*monche*”, che al meglio sono partite da Milano per fermarsi a Napoli (se non ad Eboli, come scriveva Carlo Levi). E siamo – oggi, nel 2009 – ancora fermi alla *finta* “Autostrada” dell’ANAS che dovrà collegare la Campania con la Calabria, e ad un assai incompleto disegno ferroviario di Alta Velocità e Capacità, che invece – nella logica (anche siciliana) del *Corridoio 1* da Berlino a Palermo, e del *Corridoio 8* da Napoli a Bari e Brindisi e Taranto, e verso i Balcani – dovrebbe oggi trovarsi assai oltre gli attuali programmi, ed oltre le troppo lente programmazioni, per non dire della rilevabile assenza di compiute realizzazioni, come il circuito autostradale della Sicilia.

Anche con riferimento ad uno dei tanti esercizi propagandistici che i Governi sanno fare – si pensi all’impegno che ha riempito per alcuni anni la bocca dei governanti di centro-sinistra, ed all’impropria invidia degli Amministratori del Centro-Nord e di non pochi dei suoi economisti, in ordine agli oltre 100 miliardi di Euro, nazionali e dell’Ue, da destinare al Mezzogiorno nell’arco del settennio 2007-2013, forse ultimo periodo di concreto impegno di risorse europee per l’Italia –, ben poco di concreto è successo in ordine sia all’obbligo morale e tecnico di avviare le realizzazioni, sia a quello di destinare comunque al Sud l’85% dei Fondi FAS e simili. Ed ancora oggi il Governo gioca a dirottare dal Sud risorse mai seriamente assegnate, e mai rese né disponibili né certe, con la assai debole scusante che gli Amministratori del Mezzogiorno non sanno spendere, o spendono male, per cui tanto vale non assegnare loro le pur dovute risorse.

9. Quando alcuni anni fa mi presi l’ardire di graficizzare davanti al Parlamento i decenni necessari a far muovere determinatamente l’Italia verso la *convergenza* e l’*unificazione* economica ed industriale, apparvi a molti quasi un provocatore; e quando ricordai al “Ministro del Programma” del Governo di centro-sinistra di allora il senso e la strategia riequilibratrice nazionale dello “*Schema Vanoni*”, lo vidi sorridere se non irridere, quasi avessi raccontato una barzelletta.

E quando dissi poi che sarei stato contento di un risultato di *coesione* Nord/Sud da raggiungere entro i prossimi 50 anni – e per questo

proposti ai soci SVIMEZ di fissare al 2050 la durata ulteriore della piccola nostra Associazione – il solo risultato concreto parve essere quello di ridurre al lumicino, assieme al numero dei nostri Associati, il contributo che lo Stato assegnava alle nostre attività di analisi e di ricerca macro-economica e strategica, di cui il Rapporto oggi presentato è ricorrente e valida testimonianza..

SPES CONTRA SPEM, dicemmo nel 2004 ricordando il prof. Pasquale Saraceno, meridionalista valtellinese. Ripeto quel convincimento, segnalando a tanti acidi critici del Sud che non abbiamo mai chiesto sempre nuovi soldi e risorse, ma esposto meditati suggerimenti, quali:

- dar vita in Italia ad un apposito “*Comitato interministeriale per lo sviluppo e la coesione*”;
- assicurare poteri di indirizzo e controllo di una appositamente innovata “*Commissione parlamentare bicamerale per lo sviluppo e la coesione*”;
- accrescere i poteri di coordinamento “*centrale*” e di stimolo del Presidente del Consiglio dei Ministri, rispetto a competenze *settoriali, regionali e localistiche*;
- assicurare “*certezze*” in ordine alle risorse pluriennali – e strutturali, e strategiche, e speciali – da destinare alla *coesione* e all’*unificazione*, nello spirito dell’art. 119 comma 5 della vigente Costituzione, da cui pure il richiamo al Sud era stato cancellato dal centro-sinistra alla Bassanini, in omaggio alla esaltata *ordinarietà* degli interventi nell’intero Paese.

L’anno scorso, nel luglio 2008, ho qui ripetuto a nome della SVIMEZ i citati suggerimenti, aggiungendo l’invito alle Istituzioni ad organizzare una autorevole “*Conferenza Nazionale sul Mezzogiorno*”, che certo non potevamo essere noi – piccoli e privati – a promuovere formalmente, ma che peraltro ci appare ancor oggi strumento necessario a dare la giusta dimensione all’impegno nazionale ed a quello degli Amministratori regionali e locali del Sud. È in effetti ad essi che spetta – con la responsabilità di programmare e di spendere bene – il determinante impegno a contrastare ogni inefficienza ed ogni spreco – come quelli che sono stati in qualche modo consentiti ai danni dell’Europa per carenza di seri, costanti ed onesti controlli da parte delle nostre Pubbliche Amministrazioni specie locali – e di combattere ogni forma impropria di “*intermediazione*” ed ogni illegalità e collusione mafiosa, che scoraggia anche imprenditori ed imprese, e che costituisce assai grave ostacolo all’immagine positiva che il Meridione, come l’Italia, in generale, merita.

Ma anche la riflessione a favore di un futuro migliore dell'Italia tutta – Nord e Sud – sembra essere recepita dal sistema nazionale come una operazione *non unitaria* e *non prioritaria*, cui cinicamente si adeguano tutti i partiti, al Nord sempre più “federalisti” alla Bossi – considerato vincente e desideroso di stravincere in quei territori –, ed al Sud al limite di crescenti illusioni “localiste”, trasversali od interne a partiti vecchi e nuovi ed a loro esponenti, in Sicilia addirittura con tentazioni “*para-separatistiche*”, evocando fin Antonio Canepa ed il suo Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia del dopoguerra.

Ma la risposta all'arretratezza strutturale del Sud non sarà mai figlia solo dei partiti e della politica locale – che pur certo contano, specie se vogliono restare *meridionalisti* ed unitariamente *nazionali* – ma sono altro dalle strategie macro-economiche, e dai mercati concorrenziali, su cui la battaglia economica del Sud va unitariamente condotta, qui sì contestando il Nord, divenuto insieme *piagnone* e *prepotente*.

E ciò, a mio preoccupato giudizio, è ben più che scoraggiante, perché rischia di togliere fondamento ad ogni possibile prospettiva di realistico “*meridionalismo*”, ed insieme di doveroso impegno di “*unificazione economica nazionale*”. Ed invece è su ciò che vorrei si discutesse, se è vero che anche la Chiesa Cattolica italiana sembra prendere coscienza della necessità – dopo quello del 1989 – di un nuovo documento “meridionale” che sia finalmente non solo “*sociale*”, ma attento ed aperto alla “*coesione economica*” anche dei territori, la cui condizione – ed il cui livello di sviluppo strutturale ed infrastrutturale, che risulta poco attraente per i capitali esteri ed esterni – vincola le legittime opportunità ed i diritti stessi degli uomini e dei cittadini, che nei territori dello Stato dovrebbero poter vivere con pari opportunità e dignità.

Su ciò ho combattuto per quasi sessant'anni quella che io mi permetto di giudicare la mia “*buona battaglia*”; ma temo di non essere ormai in grado di poter fare assai di più. Ed alla mia età me ne scuso, sperando che sia altri – o meglio la *politica* cui sono stato vicino, quella *alta* e *nobile*, nazionale e mai localistica – a saper fare quel che serve all'Italia.

Intervento nel Dibattito di Antonio Bassolino*

Io vorrei innanzitutto ringraziare la SVIMEZ ed in particolare Padovani, Bianchi e Nino Novacco sia per l'occasione che ci offrono, sia perché nell'Italia di oggi continuano ad essere un punto di riferimento importante per la riflessione sul Mezzogiorno. Dalle introduzioni che abbiamo ascoltato e anche dal testo intero del Rapporto viene fuori, mi sembra in modo forte ed indubbio, un vero e proprio allarme sulla situazione del Mezzogiorno. Questo a me sembra il termine che dobbiamo usare anche per una discussione schietta. Questo allarme spinge ad una soluzione strategica. Dovere di ogni istituzione e di ognuno di noi è di saper vedere questo allarme. Nessuno può chiamarsi fuori sia dalla consapevolezza della situazione molto seria in cui siamo, sia da una riflessione più di fondo e strategica.

Colpisce, infatti, non tanto il dato congiunturale - il -1,1% del PIL nel 2008 nel Sud rispetto al -1% nel Centro-Nord - quanto la qualità e l'intensità della recessione ed i motivi, ci dice la SVIMEZ, sono fondamentalmente due. La minore apertura internazionale del Mezzogiorno non lo mette al riparo, come pure in modo superficiale si potrebbe pensare, dagli effetti più gravi della crisi. Anzi, la crisi grave che è di fronte a noi a livello internazionale aggrava e radicalizza ancora di più le debolezze strutturali del Mezzogiorno. Dunque non solo il Sud non è al riparo dalla crisi, ma la crisi fa emergere le sue debolezze strutturali. In questo senso la situazione già ora e potenzialmente è perfino più seria e più grave rispetto al Centro-Nord. Inoltre, il prodotto interno lordo nel Mezzogiorno ha un andamento che è peggiore rispetto al resto del Paese per il settimo anno consecutivo e questo non ha precedenti nei diversi cicli che hanno segnato la vicenda meridionale. Dunque il rischio è molto grande. Si è detto poco fa che questo rischio ricorda e può perfino essere anche più serio di quello che il grande meridionalista valtellinese, Pasquale Saraceno, come giustamente è definito, ricordò nel lontano 1974 quando, subito dopo la grande crisi petrolifera internazionale, si aprì una fase molto delicata e difficile per il Mezzogiorno. In questo senso

* Presidente della Regione Campania.

io penso che l'allarme sia giustificato e questo accento messo con forza sia giusto.

Da questo punto di vista, vorrei aggiungere e sottolineare oltre a questi due elementi che ricorda la SVIMEZ - la minore apertura internazionale, il prodotto interno lordo che per 7 anni di seguito va peggio del Centro-Nord - anche un elemento non strettamente economico, un elemento immateriale ma non per questo meno importante e potente perché, come noi sappiamo, è nel bene e nel male che gli elementi immateriali agiscono, e agiscono potentemente. E l'elemento immateriale che agisce ormai da diverso tempo e da diversi anni, a mio avviso, è il racconto unilaterale - che pure ha punti di verità e fondamenti indubbi che sarebbe assurdo e sbagliato non vedere lucidamente - di un Mezzogiorno solo in termini di sfascio, di ritardo e di inefficienza. Io penso che il danno di questo elemento immateriale e di questo racconto unilaterale, da qualunque parte venga fatto in termini politici e culturali, sia un indubbio elemento che ha aggravato e aggrava la situazione, contribuendo a determinare un diffuso senso comune nel Paese che trova riscontri nella realtà entro un limite, ma che quando supera il giusto limite della consapevolezza e della critica diventa anche un alibi contro il Mezzogiorno. E diviene spesso e anche un contributo a far venire nel Mezzogiorno risorse di gran lunga inferiori a quelle che spettano come la SVIMEZ meritoriamente non si stanca di segnalare ogni anno e come con forza fa anche nel Rapporto che noi discutiamo.

Io penso che contrastare ed abbattere questo muro sia molto duro, ma noi uno sforzo dobbiamo farlo cercando di contrastare questo racconto unilaterale con tante realtà e con tante iniziative che ci sono nelle diverse aree meridionali. E in ognuna delle aree meridionali vi sono realtà diverse da questo racconto unilaterale.

Novacco ricordava un attimo fa un luogo che sta diventando di eccellenza come l'area di Nola. In questo ambito c'è anche una novità più generale: Nola, il CIS, l'Interporto, i trasporti, le infrastrutture, la possibilità di raggiungere Berlino e Monaco con 4/5 giorni di anticipo seguendo questa rotta rispetto a quella di Rotterdam, di Amburgo, se il sistema logistico meridionale e italiano si attrezza e si integra completamente fino in fondo. Questo è un punto enorme. Così io, come Bianchi ricordava un attimo fa, do grandissima importanza ad un sistema di *Welfare* universalistico. Qui il confronto anche delle esperienze sarebbe interessante. Per esempio la Campania è stata la

regione che negli anni scorsi ha approvato – Bianchi parlava di un reddito di ultima istanza – una legge regionale sul reddito di cittadinanza e cioè basata su un criterio universalistico, rivolta a tutti. Una legge che sarebbe dovuta essere cofinanziata dal Governo nazionale. Questa legge sul reddito di cittadinanza non è stata poi invece cofinanziata – lo dico nel modo più oggettivo – né dai governi di centro-sinistra, né dai governi di centro-destra. E' evidente che senza un cofinanziamento nazionale una legge che ha un'aspirazione universalistica e poi per mancanza di risorse non riesce ad arrivare a tutta la platea delle aspirazioni universalistiche, determina una contraddizione.

Io considero, come Bianchi, quello dei diritti di cittadinanza e di un Welfare di cittadinanza uno dei grandi temi di fronte ad un Paese come il nostro. E' il campo nel quale siamo più indietro rispetto ad altre esperienze europee. In altri Paesi vi sono misure come il reddito di cittadinanza, il reddito di ultima istanza, una sostanziosa indennità di disoccupazione, ma in nessun Paese come il nostro c'è ormai da lunghi anni un'assenza di una politica di Welfare di ispirazione universalistica che è importante per tutto il Paese ma a maggior ragione per il Mezzogiorno.

Infine, vorrei sottolineare a proposito del racconto unilaterale che sarebbe importante avere un momento, un luogo – la SVIMEZ può essere un'opportunità da questo punto di vista – per una riflessione più ragionata e più vera anche sui fondi europei e sull'uso dei fondi europei. Anche per convenire su quali debbono essere i parametri di valutazione.

Io sottolineo un dato: abbiamo avuto nei giorni scorsi il Comitato di sorveglianza con la Commissione europea e noi di nuovo siamo, come in tutti questi anni, al 100% dell'utilizzazione delle risorse europee. Con un pubblico e forte apprezzamento della Commissione europea, abbiamo un *overbooking* anche rispetto ai conti che bisognava definire. Le nuove regole europee assegnano obiettivi di servizio che bisogna raggiungere per ottenere la premialità e pure nel racconto unilaterale che c'è sul Mezzogiorno anche la vicenda dei fondi europei appare come un tutto indistinto. Un tutto indistinto che non ci aiuta a capire i passi in avanti che si fanno nella gestione dei fondi europei – per esempio da noi in materie di infrastrutture materiali e immateriali – e non ci aiuta a capire i punti deboli sui quali bisogna intervenire per correggere e avere novità in altri campi. Ecco

perché mi permetto di sottolineare l'importanza, assieme ai dati economici sui quali giustamente si sofferma la SVIMEZ, anche degli elementi immateriali e dello sforzo che dobbiamo fare.

Infine, i dati della SVIMEZ sono incontrovertibili, anche in questo caso io lo dico nel modo più pacato e oggettivo, la vicenda ha riguardato e riguarda sia esperienze di centro-sinistra, sia esperienze di centro-destra: l'impegno di portare gli investimenti in conto capitale nel Mezzogiorno al 45%. Un impegno solennemente votato e approvato dal Parlamento della Repubblica Italiana che è invece lontanissimo: siamo al 36%, quindi 9 punti percentuali al di sotto di quell'impegno. Ma anche per quello che riguarda grandi aziende e grandi Enti – lo dico per un campo nel quale una regione come la mia ha fatto cose importanti, come in materia di infrastrutture – come le Ferrovie dello Stato che investono nel Mezzogiorno, da Roma in giù, fino a Messina e Catania, il 17% di quello che investono come media nazionale. E così è se andiamo ad un'analisi differenziata per grandi società e per grandi Enti nazionali. E così è con il FAS e con i fondi europei: le risorse rischiano di diventare sempre di più sostitutive anziché rigorosamente aggiuntive.

Io penso che noi dovremmo fare assieme una battaglia meridionalista. Perché un conto sono i limiti, i difetti, gli errori da correggere e un altro conto è invece far passare, anche senza combattere nel modo giusto, un racconto unilaterale e perciò sbagliato e indifferenziato sul Mezzogiorno. Racconto che diventa l'alibi dietro il quale passano tutti questi dirottamenti di risorse verso altre aree del Paese.

Infine, anche in questo senso è allora importante la battaglia culturale per fare emergere i diversi volti del Mezzogiorno e per portare avanti – sono d'accordo con Nino Novacco – una battaglia al cui centro deve esserci un'idea di Paese perché questa è poi la grande differenza tra noi e altre parti dell'Italia. La grande differenza è che noi sappiamo che il futuro del Mezzogiorno è indissolubilmente legato al futuro di un'altra e diversa idea di Paese. Perché solo se il Mezzogiorno è visto davvero come un valore aggiunto e una grande risorsa riusciremo a portare avanti tutti quanti insieme questa battaglia. Vorrei dire anche al di là delle differenze di partito e di schieramento.

Grazie alla SVIMEZ e buon lavoro a tutti voi.

Intervento nel Dibattito di Agazio Loiero*

Noi abbiamo in corso la Conferenza dei Presidenti che è molto delicata. Volevo dare anch'io il mio piccolo contributo a questo dibattito. Ho sentito con attenzione quello che hanno detto Padovani, Bianchi, Novacco e devo dire, per evitare di addentrarci nelle cifre, che basterebbe un parametro piccolo, piccolo: stabilire come erano gli investimenti 10 anni fa per offrire un peggioramento graduale rispetto alle politiche del Mezzogiorno. Ciò interessa, e lo voglio dire all'inizio, i governi sia di centro-destra e di centro-sinistra. Io sono convinto che è vero quello che dice Bassolino, che alla fine noi eleviamo a una cifra unitaria tutto quanto di negativo avviene nel Mezzogiorno dove non bisogna negare e bisogna dirlo in premessa che esistano sprechi, incrostazioni, talvolta inquietanti collusioni, ma detto ciò può essere questo un pretesto valido per abbandonare al suo destino il Mezzogiorno? Questo interrogativo negli ultimi 10 anni non si è potuto porre nel Paese.

Devo dire che il dibattito di questi giorni, anche per molti versi folle, sulla lega del Sud, almeno una benemerita – una sola – la presenta, quello di aver posto un tema che era stato cancellato drammaticamente, anche rispetto alla rappresentazione della realtà. Io mi sono stupito 6/7 mesi fa quando un personaggio che stimo molto, faccio nome e cognome, come Massimo Cacciari, intervistato da un giornalista sul problema della sicurezza, legato automaticamente alla presenza degli immigrati nel nostro Paese, è stato protagonista del seguente confronto. Ricordo a memoria Cacciari: “negli ultimi anni con l'aumento degli immigrati è diminuita la sicurezza.” Il giornalista: “Ma i dati ufficiali dicono che negli ultimi cinque anni la sicurezza in tale periodo è aumentata.” E Cacciari di rimando: “... che cosa c'entra questa è la verità. Il problema è la sua rappresentazione”. Voi capite che se un filosofo che è portato ontologicamente all'obiettivo della verità, dice una cosa così ... purtroppo è la rappresentazione di cui la politica deve tener conto. Voi capite che questa è la fine di tutto. I fatti non valgono in sé quando vengono raccontati, valgono magari per la convenienza che ha il giornale di mettere in prima pagina una notizia

* Presidente della Regione Calabria.

invece che un'altra. Sotto questo aspetto il Mezzogiorno è in una situazione difficilissima.

Ora nessuno vuole tornare indietro, nessuno vuole ricordare che nel Mezzogiorno, proprio perché ci sono tutti questi problemi, in un contesto costituzionale di leale collaborazione fra le istituzioni ci si aspetterebbe che chi guida una Regione difficile come quella che guido io, o quella di Bassolino, ci sarebbe bisogno di uno Stato che ti accompagnasse, che ti desse una mano, proprio perché i problemi se sono vissuti in un contesto unitario, in un contesto di "leale collaborazione" hanno qualche possibilità in più di essere risolti. Io trovo abbastanza bizzarro e paradossale che il 50% delle sentenze della Consulta facciano riferimento all'uguaglianza tra i cittadini prevista dall'art. 3 della nostra Costituzione e poi tale dato sia così drammaticamente eluso. Assumendoci anche le colpe di un Mezzogiorno così come è diventato, io continuo a ripetere che tutto il negativo sembra concentrarsi nel Sud. Tutto ciò non fa emergere i fatti positivi che pure ci sono, perché nelle realtà complesse il negativo e il positivo convivono. Da noi siamo destinati, invece, solo a cibarci di questa parte negativa. Fateci caso. Oggi sarebbe comico parlare del Mezzogiorno, come categoria morale come definì tale territorio Ugo La Malfa in un memorabile discorso. Noi siamo stati così conseguenti da cassare dall'art. 119 della nostra Costituzione il riferimento al Mezzogiorno e alle isole del Sud. Quindi noi viviamo una realtà che deve purtroppo tenere conto di tutti questi fattori che sono drammatici.

Io ho visto i grafici che ci offriva Luca Bianchi. E' vero dal Mezzogiorno vanno via tanti laureati ogni anno, magari si laureano con 100, 110 e lode e vanno via non trovando la possibilità di lavorare dove si sono laureati, vanno via e vanno magari a rendere più ricchi con il proprio talento, con la propria intelligenza un territorio che è molto lontano, magari a mille chilometri di distanza dal proprio luogo d'origine. Ma tutto questo non dovrebbe fare scandalo?

Se avessimo la consapevolezza di vivere in un Paese e in un contesto unitario non farebbe nessuno scandalo che un ragazzo calabrese andasse a lavorare a Milano sapendo che si lavora tutti per lo stesso Paese. Ma nel momento in cui c'è una divisione drammatica nel territorio nazionale, su cui incombe il federalismo fiscale in cui ognuno deve fare da sé, con le proprie risorse, il fatto che uno vada via impoverendo il territorio di partenza per rendere più ricco il territorio

di adozione che si trova magari in conflitto con la tua regione questo è un altro dramma con cui dobbiamo fare i conti.

Ora io non la voglio fare lunga, però vedo che anche la Chiesa di recente pone il problema non più in termini solo sociali, ma anche in termini di coesione economica. Allora se questa fosse l'occasione di fare davvero in questo momento particolare una valutazione, una riflessione serena sul Mezzogiorno non sarebbe una brutta cosa. Io credo che il Mezzogiorno non può essere solo a tutti i costi demonizzato perché questo finisce per far comodo ad alcune forze politiche del Nord. Diciamo la verità, c'è una cultura e lo dico non tra virgolette, che è penetrata in profondità e questa è attecchita anche nella parte elitaria della sinistra che è una cultura profondamente leghista per cui il Sud è solo un territorio dissipatore nel migliore dei casi, e nel peggiore dei casi dissipatore mafioso, per cui mai più quattrini al Meridione, come è stato detto in questa campagna del 2008 che è sfociata poi in una legge approvata dal Consiglio Regionale Lombardo sul federalismo fiscale. Essa prevedeva in origine che l'80% dell'IVA e il 70% dell'IRPEF dovessero restare nel territorio che la produce. Ma non è avvenuto così. E io voglio dare atto a quelle forze politiche del Mezzogiorno che sono anche in questo Governo che, sia pure in forma flebile, – perché i rapporti di forza all'interno della compagine di governo sono quello che sono – cercano di difendere il Mezzogiorno. Ma noi sappiamo qual è il carattere, il timbro, la cifra di certi governi che hanno in testa solo il Nord. D'altra parte basta guardare la geografia del Governo: 8 Ministri, un Premier, un nono che ci sarà da qui a poco, sono tutti lombardi. La presenza del Sud, anche se questa è una maniera tradizionale, troppo tradizionale di porre il problema, è di fatto sparita. Io sono convinto che tale equilibrio di potere non reggerà a lungo e la indico non come una profezia negativa. La indico perché mi accorgo che nei nostri territori dove siamo chiamati a vivere, i problemi irrisolti portano ad un'insofferenza che può diventare un'insofferenza molto estesa. Io starei più attento a quello che sta succedendo da noi proprio nel momento in cui del Mezzogiorno, per tutte queste cose che ho detto, non si può parlare più e magari chi ne parla viene ad essere segnato al dito come un diverso. Insomma sono convinto che il pericolo di una rivolta potenzialmente esiste. Sotto questo aspetto la SVIMEZ ha una sua benemerita obiettiva. Obiettiva perché tiene ancora alta questa fiaccola del Mezzogiorno, con grande difficoltà. Io come Calabria la

sostengo proprio perché penso che non deve essere estinto questo antico impegno che dall'Unità d'Italia in poi c'è sempre stato nei confronti del Mezzogiorno e che oggi rischia di estinguersi quasi completamente. La crisi, ma anche la caduta delle ideologie, ha finito per spegnere le idee, ma anche le passioni, le identità che tali idee sostenevano.

Un grazie alla SVIMEZ nella speranza che questo impegno per il Mezzogiorno non sia vissuto dal Paese come un atto formalmente dovuto, un piccolo rituale destinato a lasciare le cose come stanno. Nel Mezzogiorno c'è una situazione difficile di cui tutti, secondo me, faremmo male a non prendere coscienza.

Intervento nel Dibattito di Anna Finocchiaro*

Grazie dell'invito e grazie del contributo offerto da SVIMEZ anche quest'anno.

Non dovevamo certo aspettare le analisi SVIMEZ per avere conferma dei guai del Mezzogiorno, ma certo quest'anno il quadro è assolutamente disarmante.

La prima osservazione che dobbiamo fare è che la crisi colpisce più duramente il Mezzogiorno e questo è un fatto assolutamente nuovo perché nelle crisi congiunturali negative solitamente il Mezzogiorno è meno esposto, regge meglio che altre parti del Paese. Questo oggi non è più vero e il divario tra Nord e Sud aumenta e aumenta in maniera preoccupante.

I dati sull'occupazione e i dati sulla desertificazione produttiva mi pare siano estremamente chiari. La gravità di questi dati, gli effetti di una crisi che non può essere considerata come un dispetto della storia che va ignorato e sottovalutato, costituiscono una responsabilità dalla quale la classe dirigente di questo Paese non può sfuggire. È il contesto in cui la crisi cade a preoccuparci, perché la ricostruzione che ci è stata fatta, che viene fatta attraverso i dati e le elaborazioni che nel corso degli anni SVIMEZ ci ha proposto, ci mostra un Sud in piena crisi in un contesto di gravi rallentamenti delle politiche di riequilibrio ed in un quadro di generale delegittimazione dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno.

Io credo che siamo, oggi, oltre la rimozione, che pure è stata un dato costante dell'azione politica del governo nazionale: non soltanto il Mezzogiorno sparisce, sparisce per l'opinione pubblica, sparisce dai grandi dibattiti politici, sparisce dalle Aule parlamentari, sparisce dai provvedimenti che riguardano il nostro sistema di crescita, ma questa rimozione del Mezzogiorno viene in qualche modo giustificata da un'ostilità palese che vizia talvolta la discussione e che paradossalmente si ritorce contro lo stesso Mezzogiorno.

* Presidente del Gruppo del Partito Democratico al Senato.

Io ho lavorato in Parlamento per una rielaborazione che oggi trovo, se non compiutamente, sufficientemente soddisfacente del testo di legge sul federalismo fiscale.

E' stato assai difficile ragionare di federalismo fiscale in un contesto nel quale la continua delegittimazione del Mezzogiorno e delle sue potenzialità viene vissuta dagli stessi Amministratori locali del Sud come un oltraggio tale da preferire che tutto resti come è, piuttosto che affrontare una sfida che è quella, appunto, che può venire da una diversa organizzazione dei poteri, delle funzioni e dei governi.

Eppure qualcosa si muove. Si muovono le indagini che incominciano a svelare anche altre facce del Mezzogiorno, c'è una pubblicistica nuova e si affaccia l'idea che probabilmente ragionare di Mezzogiorno adoperando il singolare è profondamente ingiusto, non ci aiuta a capire, mentre i Mezzogiorni d'Italia sono molte cose, alcune delle quali davvero positive. Ma e' evidente che se il quadro complessivo espresso è quello tratteggiato dal rapporto SVIMEZ diventa quasi naturale che in questo quadro di abbandono, in questo quadro di ostilità, possano avere una grande forza le fascinazioni autonomistiche e sudiste.

Io penso che non sia esattamente il momento di farsi prendere da questa suggestione, innanzitutto perché le questioni che il Mezzogiorno ci pone sono talmente serie, talvolta talmente complesse, da doverci costringere, piuttosto che a inseguire fascinazioni, a romperci la testa per trovare la soluzione delle questioni e dei problemi, e perché mi pare poi che probabilmente una delle principali questioni del Mezzogiorno sia quella che riguarda le sue attuali classi dirigenti. Non vorrei che la questione del partito del Sud, o della lega del Sud, fosse per qualche verso uno strumento per coprire le responsabilità di quelli che hanno colpevolmente mantenuto in queste condizioni il Mezzogiorno. Serve invece una chiamata di corresponsabilità generale per sfuggire a quella che è una tentazione costante – perché è la più vistosa occasione per parlare del Mezzogiorno ed è anche l'occasione più vistosa sotto il profilo simbolico – di ridurre la questione del Mezzogiorno alla questione dell'allocazione delle risorse tra il Nord e il Sud del Paese. Stiamo

attenti, perché dietro a questa questione delle risorse talvolta si annida una presentazione molto misera e troppo semplice della questione che fa emergere atteggiamenti che già Nitti aveva definito “qualche cosisti”, riferendosi a un pezzo delle classi dirigenti del Mezzogiorno che appunto volevano qualche cosa, chiedevano di lucrare qualche cosa. Preoccuparsi solo delle risorse, chiedere denaro, è un modo per eludere la responsabilità dello studio, dell’analisi, della proposta vera e per quanto sia vero che le risorse nel Mezzogiorno siano state anche recentemente – adopero una parola forte – saccheggiate (la questione dei fondi FAS e’ questione troppo nota perché venga nascosta o elusa), è anche vero che la responsabilità alla quale tutti non possiamo sfuggire è quella non soltanto di una diversa allocazione delle risorse, ma della capacità di pensare il Mezzogiorno rispetto alle politiche nazionali, rispetto allo sviluppo del Paese e anche rispetto – lasciatemelo dire – all’offerta che l’Italia fa all’Europa delle proprie risorse, questione che normalmente viene sottovalutata.

Ho sentito con molto piacere affermare oggi che il Mezzogiorno negli ultimi anni è stato considerato una piattaforma logistica nel Mediterraneo – e già non è poco per un’Europa che conosce la forza industriale dei paesi del Nord Europa – ma oggi lo scopo e’ e deve diventare sempre più quello di fare diventare il Mezzogiorno un luogo di produzione che si introduca e diventi centrale in un mercato che è il mercato del Mediterraneo. Non bisogna nascondersi dietro la questione delle risorse ma cominciare ad affrontare con serietà le molte questioni strutturali. Penso ad esempio alla questione della incentivazione agli investimenti nel Sud. Nei rapporti SVIMEZ del 2006 e 2007 c’era un dato particolarmente interessante che mostrava il fallimento di politiche che, studiate per il Mezzogiorno – penso per esempio all’attrazione, alla captazione di investimenti nel Mezzogiorno - si sono poi rivelate non utili, direi anzi fallimentari. “Il cavallo non ha bevuto”, come dicono gli economisti, per la ragione che il solo incentivo all’investimento di capitali nel Mezzogiorno non basta a riscattare quella ostilità che è data da una Pubblica Amministrazione che non funziona, come ci dicono i dati, , da una giustizia ferma, dall’assenza di infrastrutture, da un sistema del credito molto debole, da un clima di insicurezza dato dalla presenza di

organizzazioni criminali. Tutto questo ci chiede e ci ripropone la necessità di un intervento strutturale.

C'è poi un'altra questione, che io sfioro solamente, che emerge ogni volta che si parla del Mezzogiorno e quanto più tragici sono i dati sullo stato sociale e sull'occupazione tanto più c'è qualcuno che pensa che in qualche modo bisogna tornare indietro. Penso al tema delle gabbie salariali e alle provocazioni leghiste. Questa discussione torna ciclicamente quanto più drammatici sono i dati sull'occupazione. Io penso che si tratti francamente di una discussione che non tiene conto della situazione complessiva perché i dati sulla disoccupazione, i dati sul costo del lavoro nel Mezzogiorno non possono essere letti da soli ma andrebbero integrati con quello che è il costo aggiuntivo per le famiglie del Mezzogiorno che è costituito dall'assenza di una pubblica amministrazione efficiente, di una rete di servizi locali che siano in grado di abbattere quel costo della vita che è proprio del vivere meridionale.

Ci sono questioni strutturali che devono essere affrontate. Certamente gli investimenti pubblici, certamente il potenziamento delle reti dei trasporti e delle reti formative, certamente le politiche industriali e le politiche regionali, ma ci sono quattro aspetti sui quali vorrei riflettere in conclusione.

Primo: il credito, le reti bancarie. E' una questione elusa da troppo tempo. La fase di profonda trasformazione del sistema bancario che si è prodotta anche nel Mezzogiorno ha sostanzialmente e di fatto eluso la questione, soprattutto dal punto di vista dello sviluppo del Mezzogiorno e della relazione tra un Sud economico/produttivo, fatto soprattutto di piccole e piccolissime imprese, e le concentrazioni bancarie.

Secondo: la giustizia. I tempi di soluzione delle controversie di cui ci narra il Rapporto SVIMEZ vanno in realtà letti in una griglia più compiuta, nella quale per esempio si rifletta su qual è il livello del contenzioso aggiuntivo per i tribunali meridionali che deriva da un cattivo funzionamento della pubblica amministrazione e da un disagio economico/finanziario del sistema produttivo che quindi produce continuamente altro contenzioso. Sono due dati che come vedete ci costringono a ragionare non soltanto in termini di tribunali che

funzionino meglio e di giudici che completino l'organico, ma che ci devono far riflettere anche su quello che è l'aumento del contenzioso dovuto appunto ad un cattivo funzionamento della pubblica amministrazione e/o ad una difficoltà del sistema economico e del sistema produttivo.

Terzo: le opere pubbliche. I dati sui tempi delle opere pubbliche, i quattro anni che ci vogliono per cominciare un'opera, mi sembra parlino da soli.

Quarto: la grande questione della formazione. Su questo io vorrei essere molto chiara: se la mobilità sociale è un dato fermo nel nostro Paese rispetto agli anni del primo dopoguerra, nel Mezzogiorno questa situazione è ancora più grave e i dati purtroppo mostrano peggioramenti costanti. Pensare che la soluzione sia quella – lo dico molto brutalmente – di agire solo sulle risorse e sui finanziamenti dell'istruzione universitaria statale è una follia. E' una follia perché ad una migliore gestione delle risorse pubbliche si deve accompagnare un investimento vero dello Stato sui giovani uomini e sulle giovani donne del Mezzogiorno per risolvere le molte questioni che i dati della SVIMEZ ci mostrano. E bisogna guardare, e risolvere, il problema del pendolarismo di lungo raggio, la situazione precaria di tanti ragazzi, normalmente i più brillanti (il 40% laureato con 110 e 110 e lode), che fanno questa vita precaria di emigranti e non riescono, avendo una tale indeterminatezza di vita, neanche a farsi una famiglia e ad avere dei figli. Questo nel lungo periodo produrrà probabilmente un costo sociale straordinario per il Mezzogiorno che sarà fatto soprattutto da anziani.

Io penso, per concludere, che ci vorrebbe una vera torsione meridionalistica delle grandi politiche nazionali. I temi e i problemi, in fondo, sono gli stessi che angustiano tutta l'Italia. Intendo dire che il tema del funzionamento della pubblica amministrazione, il problema del funzionamento della giustizia e l'infrastrutturazione del Paese sono tre questioni nazionali. La torsione meridionalistica di questa discussione, anche alla luce del dibattito politico appare assai difficile, se non scoraggiante, ma è questione che io ritengo assolutamente indispensabile.

Conosco già le obiezioni a tutto questo mio ragionamento: quanto costerebbe tutto questo? C'è un dato che mi ha molto colpito nel Rapporto SVIMEZ: una riforma del *Welfare* nel senso universalistico costerebbe in questo momento 2 miliardi di euro, cioè quanto è costata, appunto, l'operazione ICI fatta dal governo Berlusconi e meno di quanto è costata l'operazione Alitalia. Ma si tratterebbe di una scelta che potrebbe mettere in moto intelligenze, talenti, competenza, forza per il Mezzogiorno e per il Paese.

Non prestare attenzione a ciò ed anzi rifiutare la discussione sull'argomento ritenendolo un costo eccessivo mi pare francamente un rifuggire da una responsabilità che, proprio perché riguarda il Mezzogiorno, deve essere assunta come una responsabilità nazionale.

Intervento nel Dibattito di Vincenzo Scotti*

Nell'ascoltare i dati, consentitemi, abbastanza scontati del Rapporto SVIMEZ riferiti all'anno 2008 ho pensato per un istante all'anno prossimo, agli aggettivi che la SVIMEZ sarà costretta ad usare per il racconto del 2009.

La novità, quest'anno, è data da due elementi fondamentali:

- la crisi generale nella quale il Paese ed il Mezzogiorno sono immersi;
- il mutamento sempre più evidente e sempre più forte degli equilibri economici internazionali, del cambiamento del mappamondo.

Le dinamiche sono forti ed innovative. Alcuni anni fa, sette Paesi coprivano l'80% del PIL mondiale, potevano decidere ed avevano la forza di determinare le strategie mondiali. Oggi questi non sono più in grado di decidere da soli. Essi, infatti, dipendono in maniera sostanziale da quelli che noi chiamiamo "Paesi emergenti".

La finanza degli Stati Uniti non starebbe in piedi senza la Cina.

Questi due dati nuovi rendono ancora più complicato il quadro meridionale e ci impongono una riflessione più profonda, più vera, fuori dalle fastidiose "ritualità". Che fare di fronte a questa situazione ?, come reagire ?

Non voglio, in questa sede, addentrarmi nei particolari ma mi concentrerò su un'unica questione fondamentale.

Cari amici, possiamo lamentarci quanto vogliamo, criticare chi gestisce il potere, ma la rappresentazione complessiva del Mezzogiorno è quella che tutti ben conosciamo. Il degrado è reale. Ci possono anche essere aree particolari di eccellenza ma dobbiamo superare l'equivoco generato da analisi sbagliate; dobbiamo guardare il contesto meridionale nell'ambito del quadro nazionale.

Quale fu il grande merito del meridionalismo post-seconda guerra mondiale ? Quello di porre il tema dello sviluppo del Mezzogiorno all'interno dello sviluppo complessivo del Paese e di avere la capacità di proporre soluzioni che venivano discusse a Milano come a Palermo, trovando interesse e coinvolgimento delle intelligenze migliori del Nord del nostro Paese. Non voglio rifare la storia, vengo al punto.

* Presidente del MPA e Sottosegretario al Ministero degli Affari Esteri.

Negli ultimi 15 anni c'è stato un “*cupio dissolvi*” innanzitutto della capacità del meridionalismo di proporre alcunché, facendo del Mezzogiorno una sommatoria di questioni locali e perdendo una identità ed una risposta complessiva a livello politico nazionale. Questo è il dato ed è inutile che guardiamo all'esterno. Gli intellettuali meridionali, i centri di ricerca del Mezzogiorno, le università del Mezzogiorno dovrebbero interrogarsi su questo punto.

Quante generiche e retoriche ripetizioni di analisi abbiamo visto? Quanti hanno contribuito a riproporre il tema che il Mezzogiorno stava andando allo sbaraglio?

Siamo in grado, in una situazione di crisi come questa, di avanzare una proposta che ponga al Paese la responsabilità di utilizzare, quindi di non perdere, una risorsa strategica quale potrebbe essere il Mezzogiorno?

Noi abbiamo avuto ed abbiamo assistito in questi anni passati ad un processo di internazionalizzazione del processo produttivo del Centro-Nord che si è de-localizzato saltando il Mezzogiorno. Nessuno si è chiesto perché questo avvenisse. Il pensiero meridionalista ha accettato questo processo quasi come fosse una condizione necessaria, inevitabile.

Mi raccontava un signore di un Paese importante che, venuto in Italia per passione meridionale e tentando di attrarre investimenti verso il Mezzogiorno, ottenne il risultato di lavorare più per gli investimenti italiani e degli stessi imprenditori meridionali nel suo Paese che non viceversa.

In questa crisi, e non pensando al passato bensì ai nuovi equilibri mondiali, ai cambiamenti intervenuti anche nei sistemi produttivi e a tutto quello che sta avvenendo, cosa sono in grado di proporre le forze intellettuali e politiche del Mezzogiorno ?

Sono tali forze in grado di riproporre il tema del Mezzogiorno in termini nazionali e non localistici ? Che cosa significa invocare politiche nazionali ? Le politiche nazionali hanno senso se sono politiche che utilizzano la risorsa del Mezzogiorno, che pongono la risorsa del Mezzogiorno nel complesso dello sviluppo del Paese.

Sono in grado di indicare modi e forme?

La stessa Banca d'Italia, che ogni tanto ha sussulti meridionalisti in alcune sue espressioni, si ferma ad un'analisi superficiale, a raccontarci ciò che, forse con più acutezza, la SVIMEZ ogni anno mette in evidenza.

C'è poi il discorso politico. Esiste una forza in grado di farsi portavoce di un meridionalismo nell'ambito dello sviluppo nazionale del Paese ? L'occasione c'è. I prossimi anni sono decisivi. Dagli equilibri che risulteranno superata la crisi, sempre di più si parlerà di coesione interna dei Paesi. Dobbiamo rifuggire la situazione di debolezza complessiva, strutturale, che caratterizza il nostro Paese.

Questo dibattito somiglia a quello che si sta svolgendo a livello mondiale rispetto al tema dell'effetto della crisi economico-finanziaria sui Paesi più poveri ed emarginati. Penso al dramma dell'Africa, affrontato dal G8 e che è presente nell'ambito dei Fori internazionali.

Negli anni '50, i grandi fondatori delle teorie dello sviluppo venivano in Italia a studiare il problema dello sviluppo del nostro Paese che aveva al suo interno un dualismo così accentuato e così forte. Oggi il dibattito si svolge in altre direzioni.

Io ho sentito qui riproporre il tema del Mediterraneo. Vedete, ad un anno di distanza dai fuochi d'artificio di Parigi sull'Unione per il Mediterraneo lanciata da Sarkozy, i progetti non ci sono e la struttura – sostanzialmente - deve ancora organizzarsi. Questo dà il segno della difficoltà complessiva.

A livello mondiale è in atto un lento ripensamento strutturale e i grandi Paesi industriali stanno capendo che, o il tema dello sviluppo si affronta nella sua integrità e globalità mettendo insieme i Paesi industriali ed i Paesi sottosviluppati, o dalla crisi non si esce in termini di prospettiva, strutturali. E, al tempo stesso, noi in Italia come pensiamo di uscire dalla crisi? Abbiamo una prospettiva sulla quale lavorare, nel nuovo equilibrio instauratosi a livello mondiale nelle modificazioni radicali delle strutture produttive ? Il Paese trascina un Mezzogiorno che perde capitale umano; così, con tutta evidenza, non si può andare avanti, ci vogliono politiche coerenti e radicali nell'ottica del sistema Paese.

Il meridionalismo degli anni '50 e '60 del secolo scorso aveva ben chiara la necessità di un discorso unitario per lo sviluppo dell'Italia e non, certamente, un discorso sul Mezzogiorno che prescindesse da tale visione. Ci sono oggi forze intellettuali e politiche in grado di capire, senza retorica ma con efficacia, che lo sviluppo del Mezzogiorno è un problema nazionale ? Oppure, come accade, si continua – come viene scritto anche sulla stampa – a ridicolizzare il problema del Sud ponendolo sempre come un problema di fragili rivendicazioni assistenzialistiche e non come la vera sfida italiana di questi anni?

D'altro canto, la considerazione di una visione sistemica dell'Italia (quindi del Sud come problema e come risorsa nazionale) fa il paio con il rapporto tra sviluppo e sottosviluppo a livello mondiale. L'Italia ha avuto il merito, nell'ultimo G8 de L'Aquila, di portare sul tavolo degli 8 Grandi il tema del rapporto tra sviluppo e sottosviluppo, ponendo l'Africa al centro dell'agenda globale; dobbiamo, parimenti in Italia, dimostrare che siamo capaci di affrontare e di risolvere il problema dello sviluppo del Sud in ambito nazionale.

Dobbiamo recuperare il tempo perduto. Buttiamo via tutto l'armamentario del passato e tutte le retoriche sulla frammentazione e sui localismi; nulla di tutto questo, infatti, ha minimamente inciso sul cambiamento strutturale del Mezzogiorno. E, purtroppo, i punti di particolare eccellenza che ci sono rischiano di vivere forti difficoltà e di scomparire.

Cari amici, concludo dicendo che, di fronte all'analisi SVIMEZ che stiamo commentando e pensando a quella dell'anno prossimo, il quadro non è positivo. Gli effetti della crisi, quelli che abbiamo visto e quelli che verranno, quale impatto hanno ed avranno sulla realtà quotidiana delle popolazioni meridionali, sulle classi intellettuali e politiche del Sud ? Non vi è dubbio che venti anni di assenza di politiche meridionaliste hanno determinato un vuoto inaccettabile. C'è bisogno di una risposta politica forte, di una risposta nazionale. Questa è la sfida che abbiamo di fronte. Smettiamola di raccontarci falsità per rassicurarci a vicenda; il Sud deve ritornare ad essere il volano per lo sviluppo dell'Italia.

Il meridionalismo, nei suoi anni migliori, aveva una forte capacità di attrazione. Una volta si soleva distinguere le forze progressiste e conservatrici proprio a partire dal meridionalismo. Era una delle discriminanti forti in quella direzione. Oggi questo non c'è. Allora dobbiamo avere il coraggio di non fermarci alla superficie né di continuare in questo balletto di sterili intenzioni. Le forze intellettuali e le forze politiche del Mezzogiorno debbono muoversi subito e con decisione.

Non possiamo permetterci di aspettare ulteriore tempo, non ne abbiamo. Guardiamo in faccia la realtà (i dati strutturali parlano chiaro) ed agiamo !

Intervento nel Dibattito di Raffaele Fitto*

Anche in questo Rapporto 2009 emerge nettamente la puntualità dell'elaborazione e un indirizzo di analisi che costituisce un punto di riferimento complessivo nell'analisi delle politiche del Mezzogiorno.

Partirei da una considerazione di carattere generale sugli esiti negativi della crisi finanziaria internazionale. E' del tutto probabile che questi, nel Mezzogiorno, possano essere percepiti successivamente. In maniera del tutto analoga anche gli esiti positivi dell'azione del Governo Berlusconi non possono essere percepiti nell'immediato. Il Rapporto analizza infatti il 2008 e contiene solamente un piccolo paragrafo con dei cenni sul primo trimestre 2009.

Condivido del Rapporto SVIMEZ il suo carattere di terreno di confronto che scaturisce da una puntuale analisi dello stato delle cose ma che indica soprattutto alcune scelte di prospettiva.

Intanto condivido due concetti fondamentali.

Il primo è quello di una politica di intervento che sia realmente di carattere nazionale, che stabilisca, nell'ambito dell'azione del Governo, una priorità, una visione, una strategia.

Il secondo è che si possa immaginare, nel quadro delle riforme tracciate dal Governo, quali possano essere gli elementi correttivi rispetto alle politiche e quindi ai risultati prodotti nel Mezzogiorno a tutt'oggi

Abbiamo di fronte lo scenario di un'analisi delle politiche del 2000-2006 e quindi dell'utilizzo delle risorse, delle modalità e dei risultati di tale ciclo di programmazione. Una seconda analisi riguarda la prima parte del "Quadro strategico nazionale" 2007-2013. Credo che questi elementi vadano inseriti in un contesto più ampio legato soprattutto all'ampliamento dell'Unione europea e al fatto che tutte le politiche di cui parliamo derivano da politiche di coesione dell'Unione europea; politiche che in questa fase andranno ridiscusse. Il 2013

* Ministro per i Rapporti con le Regioni.

infatti non è molto lontano. Sono molto vicine quindi le scelte che dobbiamo operare in questa fase.

Temo, di contro, che il rumore di fondo della campagna elettorale per il rinnovo dei consigli regionali possa divenire assordante falsando e forzando le analisi.

Intanto si potrebbe evitare di guardare all'immediato, al contingente e cercare di individuare alcune scelte strutturali, di immaginare una strategia che vada oltre la polemica quotidiana, che possa offrire contributi utili ad affrontare le questioni che incalzano.

Proprio in quanto membro del Governo non ho alcuna difficoltà a condividere l'esigenza, in questo momento non più rinviabile, che proprio il Governo ponga in essere politiche che portino a superare le difficoltà strutturali che in questo Rapporto 2009 emergono in modo chiaro.

Abbiamo due binari da seguire in un tracciato che deve mantenere non solo il parallelismo ma anche la sincronia. Il primo è quello dell'utilizzo delle risorse; il secondo è quello delle riforme che devono incidere in modo concreto. Su questo terreno mi permetto di citare la riforma del federalismo fiscale, che ha avuto una sua prima approvazione nell'ambito dei dibattiti parlamentare e che dovrà trovare, nella fase successiva dei prossimi mesi, nel decreto di attuazione, la sua piena concretezza.

Richiamo questi punti anche alla luce di qualche esperienza.

Sono stato Presidente di una Regione, mi sono confrontato con questi problemi, sono esponente di questo Governo, sono esponente del Mezzogiorno e penso che la prima considerazione che tutti dovremmo fare è quella di un'autocritica complessiva per cercare di comprendere tutto ciò che non ha funzionato, evitando di porsi in contrapposizioni che poi diventano alibi. I rimpalli di responsabilità finiscono con il sorvolare sul merito delle questioni.

Qual è il punto da cogliere nel Rapporto la SVIMEZ quest'anno? Il punto è che la programmazione 2000-2006 non ha colpito nel segno, non ha prodotto i risultati che sarebbe stato opportuno attendersi. Ma c'è anche un'altra considerazione molto importante che dovrebbe essere oggetto di una riflessione serena, anche questa un po' più distaccata dalla polemica politica: il fatto che anche la

programmazione 2007-2013 sta segnando il passo. Segna il passo sia nell'ambito delle Amministrazioni centrali, sia, soprattutto nell'ambito dell'azione delle Amministrazioni regionali. Per diverse ragioni. La complessità del sistema individuato, la scelta di puntare ancora una volta su un numero eccessivo di programmi di intervento senza guardare a quelle che possono e debbono essere invece le scelte fondamentali e strategiche per il Mezzogiorno. Emerge quindi la difficoltà complessiva a rendere omogeneo il "Quadro strategico nazionale" e a comprendere di volta in volta qual è il livello innanzitutto di qualità, ma anche di quantità, della spesa.

E' vero, la crisi ha portato questo Governo a compiere la scelta di impiegare parte delle risorse del Fondo per le Aree Sottoutilizzate per alcune emergenze e ne cito due in modo particolare. Gli ammortizzatori sociali e il terremoto nell'Abruzzo. Le quote latte, invece, non sono state coperte dalle risorse del FAS: si tratta di una notizia passata sui giornali ma che non corrisponde alla realtà.

Va rilevato che, mentre si discute ossessivamente sulla quantità delle risorse nazionali del FAS, della programmazione 2007-2013, non ci poniamo alcuni problemi che restano ineludibili.

Qual è la percentuale di spesa del FAS 2000-2006? Potremmo verificare che la metà di quelle risorse ancora non sono state spese per una serie di ragioni innumerevoli.

Qual è la percentuale di utilizzo delle risorse comunitarie 2000-2006? Cento per cento: complimenti! Qui ci sarebbe un ragionamento molto delicato relativo ai "progetti coerenti", ai cosiddetti "progetti sponda", realizzati con altri finanziamenti che vengono rendicontati in forme tali da accontentare la burocrazia di Bruxelles ma che in realtà non sono stati impiegati correttamente rispetto agli obiettivi che erano stati indicati.

L'analisi, al punto in cui siamo, va fatta fino in fondo per costruire un percorso che metta insieme due elementi fondamentali: la responsabilizzazione dei pubblici amministratori e la qualità della spesa pubblica nell'utilizzo delle risorse.

Non ritengo possibile continuare a programmare le risorse del FAS o degli interventi complessivi destinandone una quota importante alla spesa corrente.

Credo che vada valutato positivamente che due Governi, uno di centro-sinistra e uno di centro-destra abbiano trovato un punto di convergenza nel non finanziare la legge regionale della Campania che prevedeva il reddito di cittadinanza. È un fatto molto positivo perché è esattamente l'opposto di quello che serve al Mezzogiorno d'Italia. Perché non è possibile continuare a favorire nel Mezzogiorno la crescita della spesa corrente anziché privilegiare la spesa per investimenti. E' questa che dovrebbe caratterizzare le politiche aggiuntive e che dovrebbe essere un elemento fondamentale per l'assegnazione di queste risorse. Questo è un tema sul quale dovremmo interrogarci. E questo tema si ricollega a un altro aspetto relativo ad altri fattori che incidono sulla qualità della vita nel Mezzogiorno.

Poniamo l'attenzione ad alcune questioni di acuta gravità nel Mezzogiorno. La prima quella della Sanità. Fa specie che in genere si parli poco di sanità, che nelle Regioni del Mezzogiorno esiste un *deficit* clamoroso nella sanità che induce queste Regioni ad aumentare a dismisura la pressione fiscale di competenza regionale. Tutto questo determina un saldo del tutto passivo per quelle famiglie che poi – andiamo al secondo tema – conseguentemente hanno un carico fiscale maggiore, per quelle imprese che hanno delle difficoltà strutturali oggettive nel Mezzogiorno, che si ritrovano in un contesto nel quale c'è una maggiore percentuale di mobilità passiva. Al danno si aggiunge la beffa. Ma allora il punto è il differenziale tra Nord e Sud di *Welfare*, perché quel differenziale è frutto di politiche corrette degli Enti locali del Nord che portano ad avere dei bilanci diversi e che portano ad integrare il trasferimento ordinario di risorse sul *Welfare* con risorse proprie. Da questo emergono quei dati che producono una migliore qualità della vita.

Ora su questo non c'è da innescare polemiche. Non servono.

C'è da fare un ragionamento serio, un'analisi corretta, per capire come non ripetere gli errori compiuti.

Non mancano i luoghi nei quali cominciare a ragionare, in cui cercare di costruire un processo che sia innanzitutto culturale. Perché è di questo che parliamo. Perché tutte le questioni su cui ci confrontiamo hanno una valenza sostanzialmente culturale. E per

questo che non possiamo continuare in contrapposizioni generiche o in polemiche tanto chiasse quanto sterili.

Dobbiamo parlare di cose solide, concrete. Dobbiamo leggere i dati del Rapporto 2009, capire questa crisi che in questa fase sta incidendo di più in altre parti del Paese e che dopo inciderà inevitabilmente sul Mezzogiorno.

Non è un caso che gli ammortizzatori sociali diano una risposta molto più nelle aree del Centro-Nord del Paese, là dove la crisi internazionale sta incidendo concretamente su quelle aziende che vivendo molto più di *export* e quindi di concorrenza internazionale, registrano in questa prima fase andamenti negativi.

Il Mezzogiorno quindi deve reagire e in tempi rapidi, molto rapidi.

Com'è noto sono stato relatore del provvedimento sul federalismo fiscale, ne ho seguito la genesi che è passata anche per il testo elaborato dalla Regione Lombardia.

Qualcuno parla ancora di quel testo come se fosse il testo che è stato votato dal Parlamento.

Quello è stato *un* testo. La verità è che, nel Governo prima e nel Parlamento poi, quel testo è stato profondamente modificato. Oggi parliamo di un federalismo fiscale che rappresenta in modo molto chiaro i principi dell'equilibrio territoriale. Il concetto di solidarietà all'interno di quel testo è rimarcato in modo inequivocabile ed è un principio che va sostanziato nella fase attuale di confronto, di raccolta dei dati, di predisposizione dei decreti legislativi di attuazione. E' un principio che afferma la responsabilizzazione dei pubblici amministratori e il principio del potere sostitutivo dello Stato qualora non ci sia la capacità di incidere concretamente. Tanto per fare un esempio: non è possibile immaginare di rivendicare risorse aggiuntive per tappare i buchi che si aprono sul fronte della spesa corrente. Le risorse aggiuntive si sono ridotte e su questo c'è da fare una riflessione.

Ma non solo su questo. Dobbiamo riflettere sui tempi, sulla differenza fra le aree territoriali nei tempi del progettare e appaltare un'opera.

Anche questo è un tema sul quale cercare forme e modalità di dialogo, di confronto e non certamente sterili ed inutili polemiche.

Trovo preoccupante il fatto che i dati di fine 2008, del primo biennio delle politiche di coesione, quindi degli interventi dei Programmi operativi regionali e complessivamente del “Quadro strategico nazionale”, diano a tutt’oggi un’indicazione di spesa dallo 0,7% all’1,9% degli impegni.

Il 31 dicembre 2009 leggeremo i dati di spesa della prima fase di questo programma e temo che questi dati o saranno profondamente modificati da progetti sponda oppure diversamente non testimonieranno alcun tipo di intervento concreto.

Questo è un problema, o non lo è ? Vogliamo continuare a discutere e polemizzare?

C’è un richiamo forte che viene fatto e che non deve apparire in contrapposizione al percorso di riforma in senso federale dello Stato: è quello di un momento di sintesi della politica nazionale nelle scelte per il Mezzogiorno.

I problemi di cui parliamo molto spesso trascendono il contesto locale, perché il tema dell’adeguamento infrastrutturale e delle scelte fondamentali per il Mezzogiorno richiede una visione assolutamente interregionale, e quindi non può essere concentrato in ambito locale, perché apparirebbe un paradosso utilizzare tutte le risorse di cui stiamo parlando, che pur ci sono al netto di quei tagli cui abbiamo fatto riferimento, senza realizzare le infrastrutture fondamentali per il Mezzogiorno del Paese. Questo è il tema e qui c’è da compiere una scelta, quella di ridurre, intervenendo in modo netto, la spesa corrente e cercare di concentrare le risorse sulle infrastrutture fondamentali per il Mezzogiorno.

Questo deve essere un impegno comune dei diversi livelli istituzionali.

Si rende indispensabile una valutazione complessiva di quelle che sono le scelte da compiere tanto a livello nazionale quanto a livello regionale e questo ha bisogno soprattutto di una tempistica adeguata. Il tema dei tempi è fondamentale perché le procedure ipotizzate, immaginate, i ragionamenti costruiti, il tentativo di dare l’avvio a questi interventi ci consegnano un quadro molto preoccupante sulla programmazione precedente che lascia supporre per la programmazione 2007-2013 lo stesso percorso e la stessa direzione.

La necessità che oggi abbiamo è quella di comprendere come velocizzare e attuare la spesa. Questione che è culturale ma anche di riforma complessiva delle procedure. E' stata realizzata una parte del ciclo integrato dei rifiuti in Campania. Primo ed unico termovalorizzatore realizzato nel Mezzogiorno. Dove è stato realizzato un termovalorizzatore si può completare il ciclo dei rifiuti e ridurre il conferimento in discarica che, nel Sud, è ancora elevatissimo, con tutto ciò che comporta, con una differenza clamorosa con il resto del Paese.

Che ci siano diversi Mezzogiorno è nelle cose. Ci sono realtà dove emerge una volontà di cambiare marcia e penso che vadano colte in modo molto positivo. Su questo si deve giocare una partita importante e decisiva ed è la partita che deve mettere insieme complessivamente le considerazioni fatte perché ci dia anche un'indicazione di marcia sulla quale poter affrontare le emergenze ed i problemi che abbiamo.

Altrimenti il federalismo potrà rappresentare un problema per il Paese.

Alcuni ragionamenti critici sul federalismo hanno la particolarità di non essere altro che una fotografia dell'esistente. Quando si afferma che il federalismo porterà la divisione, la spaccatura del Paese, l'incapacità di dare delle risposte: ebbene, tutto ciò rappresenta la fotografia del Paese in questo momento. Va invece colta l'opportunità per cercare di mettere insieme una politica nazionale e regionale e qui il Governo deve fare la sua parte. Una politica nazionale che sia in grado di intervenire concretamente. Non è un caso che i tempi del federalismo siano stati scadenziati in un certo modo; evidentemente c'è stata una valutazione di questo tipo: si prevedono 12 mesi per il primo decreto di attuazione, 24 per il secondo, 5 anni per la transizione, per il passaggio a regime ordinario. Il che vuol dire che c'è un periodo che può garantire nel Mezzogiorno la realizzazione di processi virtuosi, di cambiamento, di riforma. Ma non con la contrapposizione, bensì con l'assunzione di responsabilità. Io penso che su questa partita si giochi il momento fondamentale del rilancio possibile del Mezzogiorno.

La SVIMEZ e le Associazioni che si interessano e si impegnano su questi temi, che danno un contributo importante, devono rappresentare un punto di riferimento.

In occasione della presentazione del Rapporto Svimez 2007 il Presidente Novacco lanciò un'iniziativa che purtroppo non ha avuto seguito, quella di una Conferenza nazionale, di un momento di confronto, di dialogo. Ritengo che questo richiamo, che ancora una volta è stato lanciato, debba essere colto.

E' difficile fare da soli nel Mezzogiorno. E' difficile per il Governo, per le Regioni, per gli Enti Locali e lo è ancora di più in contrapposizione preconçetta e settaria. Se un ripensamento delle politiche può essere elaborato e posto in essere lo si deve fare il più concordemente possibile, in un contesto complessivo nel quale SVIMEZ rappresenta un punto di riferimento ineludibile.

Parole di chiusura del Dibattito di Nino Novacco*

Io credo che con l'ampio intervento del Ministro Fitto si possa considerare positivamente conclusa la sostanza delle analisi che abbiamo stimolato oggi con l'iniziativa della SVIMEZ.

Come sempre in Italia anche gli incontri ed i convegni non sono delle cose facili. Non è facile organizzarli, non è facile avviarli, non è facile gestirli rispettando orari, scadenze, tempi.

Con lo stesso spirito e con lo stesso vigore di oggi, rinnovo a tutti l'invito – e sollecito in proposito il Ministro, le Regioni meridionali ed il Governo nazionale – a voler programmare, organizzare e realizzare una già altre volte sollecitata “*Conferenza nazionale sul Mezzogiorno*”, capace di dare al Paese coscienza del perdurante dramma del Sud, ed insieme renderlo cosciente delle opportunità che la macro-regione meridionale è in grado di offrire – se opportunamente dotata di più efficienti strutture ed infrastrutture – all'unità e al progresso dell'intera Nazione, e alla migliore “*coesione*” di un'Europa che è necessario si apra, assai più che in passato, al Mare Mediterraneo.

* Presidente della SVIMEZ

Finito di stampare il xx dicembre 2009 da Arti Grafiche s.r.l.
Via Vaccareccia 15, Pomezia (Roma)
per conto della SVIMEZ
“Associazione per lo sviluppo dell’industria nel Mezzogiorno”
Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma
Tel. 06.47.850.1 • fax 06.47.850.850
Sito internet www.svimez.it • e-mail: svimez@svimez.it